Francesco Guicciardini

RICORDI



Ricordi

di *Francesco Guicciardini*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
a cura di Giorgio Masi, Mursia, Milano 1994

Edizione digitale Einaudi: 2015
Edizione digitale FS: 2019

1. Quello che dicono le persone spirituali, che chi ha fede conduce cose grandi e, come dice lo evangelio, chi ha fede può comandare a' monti ecc., procede perché la fede fa ostinazione. Fede non è altro che credere con openione ferma e quasi certezza le cose che non sono ragionevole, o se sono ragionevole, crederle con più resoluzione che non persuadono le ragione. Chi adunche ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e resoluto, sprezzando le difficultà e pericoli, e mettendosi a soportare ogni estremità: donde nasce che, essendo le cose del mondo sottoposte a mille casi e accidenti, può nascere per molti versi nella lunghezza del tempo aiuto insperato a chi ha perseverato nella ostinazione, la quale essendo causata dalla fede, si dice meritamente: chi ha fede ecc. Essemplo a' di nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini che, essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore sanza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficultà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli esserciti, e quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dì, e condotto le cose in luogo che, se vincessino, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti: e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire, secondo le predizione di fra Ieronimo da Ferrara.

2. Sono alcuni prìncipi che agli imbasciadori loro communicano interamente tutto el segreto suo, e a che fine vogliono conducere la negociazione che hanno a trattare con l'altro principe al quale sono mandati. Altri giudicano essere meglio non aprire loro se non quello che vogliono si persuada all'altro principe; el quale se vogliono ingannare, pare loro quasi necessario ingannare prima lo imbasciadore propio, che è el mezzo e instru-

mento che l'ha a trattare e persuadere all'altro principe. L'una e l'altra opinione ha le ragione sue: perché da un canto pare difficile che lo imbasciadore, che sa che el principe suo vuole ingannare quell'altro, parli e tratti con quello ardire e con quella efficacia e fermezza che farebbe se credessi la negociazione trattarsi sinceramente e sanza simulazione; sanza che, può per leggerezza o malignità fare penetrare la mente del suo principe, il che, se non la sapessi, non potrebbe fare. Da altro canto accade molte volte che, quando la pratica è simulata, lo imbasciadore, che crede che la sia vera, trasanda molte volte più che non ricerca el bisogno della cosa; nella quale se crede che veramente el principe suo desideri pervenire a quello fine, non usa molte moderazione e considerazione a proposito del negocio, quali potrebbe usare se sapessi lo intrinseco. E non essendo quasi possibile dare le instruzione agli imbasciadori suoi sì particulari che lo indrizzino in tutti e particulari, se non in quanto la discrezione gli insegni accommodarsi a quello fine che ha in generale, chi non ne ha notizia non può fare questo, e però facilmente può errarvi in mille modi. La opinione mia è che chi ha imbasciadori prudenti e integri, e che siano affezionati a sé, e dependenti in modo che non abbino obietto di dipendere da altri, faccia meglio a communicare la mente sua; ma quando el principe non si risolve che siano totalmente di questa qualità, è manco pericoloso non si lasciare sempre intendere da loro e fare che el fondamento di persuadere una cosa a altri sia el fare persuasione del medesimo nel proprio imbasciadore.

A 1. Uno principe che vuole ingannare l'altro per mezzo di uno suo imbasciadore, debbe prima ingannare lo imbasciadore, perché opera e parla con maggiore efficacia, credendo che così sia la mente del suo principe, che non farebbe se credessi essere simulazione E el medesimo ricordo usi ognuno che per mezzo di altri vuole persuadere a uno altro el falso.

B 24. Chi o principe o privato vuole persuadere a uno altro el falso per mezzo di uno suo imbasciadore o di altri, debbe prima ingannare lo imbasciadore, perché opera e parla con più efficacia, credendo che così sia la mente del suo principe, che non farebbe se sapessi essere simulazione.

3. Vedesi per esperienza che e prìncipi, ancora che grandi, hanno carestia grandissima di ministri bene qualificati. Di questo nessuno si maraviglierà quando e prìncipi non hanno tanto giudicio che sappino conoscere gli uomini, o quando sono sì avari che non gli vogliono premiare; ma pare bene da maravigliarsene ne prìncipi che mancano di questi dua difetti, perché si vede quanto gli uomini di ogni sorte desiderano servirgli e quanta commodità loro abbino di beneficargli. Nondimeno non debbe parere sì maraviglioso a chi considera la cosa in sé più profondamente: perché uno ministro di uno principe – io parlo di chi ha a servire di cose grande – bisogna che sia di estraordinaria sufficienza, e di questi si truovano rarissimi; e oltre a questo è necessario sia di grandissima fede e integrità, e questa è forse più rara che la prima; in modo che, se non facilmente si truovano uomini che abbino alcuna di queste due parte, quanto più rari si troveranno quegli che l'abbino tutt'a dua! Questa difficultà mode<re>rebbe assai uno principe prudente e che non si riducessi a pensare giornalmente a quello che gli bisogna, ma, anticipando col pensiere, scegliessi ministri non ancora fatti, e quali esperimentando di cosa in cosa e beneficando, si assuefacessino alle faccende e si mettessino nella servitù sua; perché è difficile trovare in uno tratto uomini fatti della qualità detta di sopra, ma si può bene sperare col tempo di fargli. Vedrassi bene che più copia hanno di ministri e prìncipi seculari che e papi, quando ne fanno la debita diligenza: perché più rispetto s'ha al principe seculare e più speranza di potere perpetuare nella sua servitù, vivendo lui per lo ordinario più lungamente che el papa, e succedendogli uno che è

quasi el medesimo che lui, e potendo el successore fidarsi facilmente di quegli che sono stati adoperati o cominciati a adoperare dallo antecessore. Aggiugnesi che per essere e ministri del principe seculare o sudditi suoi o almanco beneficati di cose che sono nel suo dominio, sono necessitati avergli sempre rispetto o temergli, e loro e e successori: le quali ragione cessano ne' pontefici, perché, essendo communemente di brieve vita, non hanno molto tempo a fare uomini nuovi, non concorrono le ragione medesime di potersi fidare di quelli che sono stati a presso allo antecessore, sono e ministri uomini di diversi paesi non dependenti dal pontificato, sono beneficati di cose che sono fuori delle mani del principe e successori, non temono del nuovo pontefice né hanno speranza di continuare el servizio suo con lui: in modo che è pericolo non siano più infedeli e manco affezionati al servizio del padrone che quelli che servono uno principe seculare.

4. Se e prìncipi, quando viene loro bene, tengono poco conto de' servidori, per ogni suo piccolo interesse gli disprezzano o mettono da canto, che può sdegnarsi o lamentarsi uno padrone se e ministri, pure che non manchino al debito della fede e dell'onore, gli abandonano o pigliano quelli partiti che siano più a loro beneficio?

A 44. Si vede per esperienza che e padroni tengono poco conto de' servidori, e per ogni sua commodità o appetito gli mettono da parte; però laudo io quelli servidori che, pigliando essemplo da' padroni, tengono più conto degli interessi suoi che di loro: il che però consiglio che si facci salvando sempre l'onore e la fede.

B 69. Si vede per esperienza che e padroni tengono poco conto de' servidori, e per ogni suo interesse o appetito gli mettono da parte o gli strascinano sanza rispetto; però

sono savî e servidori che fanno el medesimo verso e padroni, conservando però sempre la fede sua e l'onore.

B 137 [A 113]. Io ve lo dico di nuovo. E padroni fanno poco conto de' servidori, e per ogni suo interesse gli strascinerebbono sanza rispetto; però sono savî e servidori che fanno el medesimo verso e padroni, non faccendo però cosa che sia contro alla fede e all'onore.

5. Se gli uomini fussino discreti o grati a bastanza, doverrebbe uno padrone, in ogni occasione che n'ha, beneficare quanto potessi e suoi servidori; ma perché la esperienza mostra – e io l'ho sentito da' miei servidori in me medesimo – che spesso come sono pieni, o come al padrone manca occasione di potergli trattare bene come ha fatto per el passato, lo piantano, chi pensa al profitto suo debbe procedere con la mano stretta, e con loro inclinare più presto nella scarsità che nella larghezza, intrattenendogli più con la speranza che con gli effetti; la quale perché gli possa ingannare, è necessario beneficarne talvolta qualcuno largamente, e questo basta; perché è naturale degli uomini che in loro possa ordinariamente tanto più la speranza che el timore, che più gli conforta e intrattiene lo essemplo di uno che veggono benificato che non gli spaventa el vedersene innanzi agli occhi molti che non sono stati bene trattati.

B 39 = A 16. Se e servidori fussino discreti o grati, sarebbe onesto e debito che el padrone gli beneficassi quanto potessi; ma perché sono el più delle volte di altra natura, e quando sono pieni o ti lasciano o ti straccano, però è più utile andare con loro con la mano stretta, e intrattenendoli con speranza, dare loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

B 40 [A 17]. El ricordo di sopra bisogna usarlo in modo che lo acquistare nome di non essere benefattore non faccia che gli uomini ti fugghino: e a questo si provede facilmente col beneficarne qualcuno fuora della regola; perché

naturalmente la speranza ha tanta signoria negli uomini, che più ti giova e più essempio ti fa a presso agli altri uno che tu n'abbia beneficato che cento che non abbino avuto da te remunerazione.

6. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circunstanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e queste distinzione e eccezione non si truovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

Q 12. Le regole si truovano scritte in su' libri: e casi eccettuati sono scritti in sulla discrezione.

A 11. Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particulare, che ha diversa ragione hanno eccezione; ma quali siano questi casi particulari, si possono male insegnare altrimenti che con la discrezione.

B 35. Questi ricordi sono regole, che si possono scrivere in su' libri; ma, e casi particulari, che per avere diversa ragione s'hanno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove che nel libro della discrezione.

B 121 [A 99]. Ricordatevi di quello che altra volta ho detto: che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particulare, che ha ragione diversa, non sono buoni: e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, né si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume ti dia prima la natura e poi la esperienza.

7. Avvertite bene nel parlare vostro di non dire mai sanza necessità cose che referite possino dispiacere a altri: perché spesso in tempi e modi non pensati nuocono grandemente a voi medesimi; avvertitevi, vi dico, bene, perché molti *etiam* prudenti vi errano, e è difficile lo

astenersene; ma se la difficultà è grande, è molto maggiore el frutto che ne resulta a chi lo sa fare.

8. Quando pure o la necessità o lo sdegno vi induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendino se non lui: verbigrazia, se volete ingiuriare una persona propria, non dite male della patria, della famiglia o parentado suo; perché è pazzia grande, volendo offendere uno uomo solo, ingiuriarne molti.

B 88 [A 63]. Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere e non giovare; però né in assenza né in presenza di altri non dite mai sanza profitto o necessità cose che gli dispiaccino, perché è pazzia farsi inimici sanza proposito; e ve lo ricordo, perché quasi ognuno erra in questa leggierezza.

9. Leggete spesso e considerate bene questi ricordi, perché è più facile a conoscergli e intendergli che osservargli: e questo si facilita col farsene tale abito che s'abbino freschi nella memoria.

B 100 [A 75]. Non è facile el trovare questi ricordi, ma è più difficile a essequirli, perché spesso l'uomo conosce ma non mette in atto: però, volendo usargli, sforzate la natura e fatevi uno buono abito, coi mezzo del quale non solo farete questo, ma vi verrà fatto sanza fatica quanto vi comanderà la ragione.

10. Non si confidi alcuno tanto nella prudenza naturale che si persuada quella bastare sanza l'accidentale della esperienza, perché ognuno che ha maneggiato faccende, benché prudentissimo, ha potuto conoscere che con la esperienza si aggiugne a molte cose, alle quali è impossibile che el naturale solo possa aggiugnere.

A 45. È impossibile che l'uomo, se bene di ottimo ingegno e giudicio naturale, possa aggiugnere e bene intendere certi particulari; e però è necessaria la esperienza, la

quale e non altro gli insegna: e questo ricordo lo intenderà meglio chi ha maneggiato faccende assai, perché con la esperienza medesima ha imparato quanto vaglia e sia buona la esperienza.

B 71. Non si può, benché con naturale perfettissimo, intendere bene e aggiugnere a certi particulari sanza la esperienza che sola gli insegna: e questo ricordo lo gusterà meglio chi ha maneggiato faccende assai, perché con la esperienza medesima ha imparato quanto vaglia e sia buona la esperienza.

11. Non vi spaventi dal beneficare gli uomini la ingratitudine di molti; perché, oltre che el beneficare per se medesimo, sanza altro obietto, è cosa generosa e quasi divina, si riscontra pure beneficando talvolta in qualcuno sì grato che ricompensa tutte le ingratitudine degli altri.

B 43 [A 20]. Ho posto e ricordi prossimi perché sappiate vivere e conoscere quello che le cose pesano, non per farvi ritirare dal beneficare; perché, oltre che è cosa generosa e che procede da bello animo, si vede pure che talvolta è remunerato qualche beneficio, e anche di sorte che ne paga molti: e è credibile che a quella potestà che è sopra gli uomini piaccino le azione nobile e però non consenta che sempre siano sanza frutto.

12. Quasi tutti e medesimi proverbî o simili, benché con diverse parole, si truovono in ogni nazione; e la ragione è che e proverbî nascono dalla esperienza o vero osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili.

13. Chi vuole vedere quali sieno e pensieri de’ tiranni, legga Cornelio Tacito, quando referisce gli ultimi ragionamenti che Augusto morendo ebbe con Tiberio.

B 78 [A 53]. Se vuoi conoscere quali sono e pensieri

de' tiranni, leggi Cornelio Tacito dove fa menzione degli ultimi ragionamenti che ebbe Augusto con Tiberio.

14. Non è la più preziosa cosa degli amici; però, quando potete, non perdete la occasione del farne; perché gli uomini si riscontrano spesso, e gli amici giovano, e gli inimici nuocono, in tempi e luoghi che non aresti mai aspettato.

B 44 [A 21]. Ingegnatevi avere degli amici, perché sono buoni in tempi, luoghi e casi che tu non penseresti. Questo ricordo è vulgato, ma non può considerare profondamente quanto vaglia colui a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne la esperienza.

15. Io ho desiderato, come fanno tutti gli uomini, onore e utile: e n'ho conseguito molte volte sopra quello che ho desiderato o sperato; e nondimeno non v'ho poi mai trovato drento quella satisfazione che io mi ero immaginato; ragione, chi bene la considerassi, potentissima a tagliare assai delle vane cupidità degli uomini.

B 59 [A 34]. Io ho desiderato, come gli altri uomini, l'onore e l'utile, e insino a qui per grazia di dio e buona sorte mi è succeduto sopra el disegno; ma non vi ho poi ritrovato drento alcuna di quelle cose e satisfazione che m'avevo immaginato: ragione che, chi bene la considerassi, doverria bastare a estinguere assai della sete degli uomini.

16. Le grandezze e gli onori sono communemente desiderati, perché tutto quello che vi è di bello e di buono apparisce di fuora e è scolpito nella superficie: ma le molestie, le fatiche, e fastidî e e pericoli sono nascosti e non si veggono; e quali se apparissino come apparisce el bene, non ci sarebbe ragione nessuna da dovergli desiderare, eccetto una sola: che quanto più gli uomini sono onorati, reveriti e adorati, tanto più pare che si acco-

stino e diventino quasi simili a Dio, al quale chi è quello che non volessi assomigliarsi?

B 60 [A 35]. La grandezza di stato è desiderata universalmente, perché tutto el bene che è in lei apparisce di fuora, el male sta drento occulto; el quale chi vedessi non arebbe forse tanta voglia, perché è piena sanza dubio di pericoli, di sospetti, di mille travagli e fatiche; ma quello che per avventura la fa desiderabile anche agli animi purgati è lo appetito che ognuno ha di essere superiore agli altri uomini, atteso massime che in nessuna altra cosa ci possiamo assimigliare a Dio.

17. Non crediate a coloro che fanno professione d'avere lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per amore della quiete, perché quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità: però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa el fuoco alle cose bene unte e secche.

B 57 [A 32]. Non crediate a questi che predicano d'avere lasciato le faccende per amore della quiete, e di essere stracchi della ambizione; perché quasi sempre hanno nel cuore el contrario, e si sono ridotti a vita appartata o per sdegno o per necessità o per pazzia. Lo essemplo se ne vede tutto dì: perché a questi tali subito che si rappresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quello impeto che fa el fuoco a una cosa secca o unta.

18. Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a' tiranni e modi di fondare la tirannide.

B 79 = A 54. El medesimo Cornelio Tacito, a chi be-

ne lo considera, insegna per eccellenza come s'ha a governare chi vive sotto e tiranni.

19. Non si possono fare le congiure sanza compagnia di altri, e però sono pericolosissime; perché, essendo la più parte degli uomini o imprudenti o cattivi, si corre troppo pericolo a accompagnarsi con persone di simile sorte.

B 158 [A 134]. Io sarei pronto a cercare le mutazione degli stati che non mi piacessino, se potessi sperare mutargli da me solo; ma quando mi ricordo che bisogna fare compagnia con altri, e el più delle volte con pazzi e con maligni, e quali né sanno tacere né sanno fare, non è cosa che io aborrisca più che el pensare a questo.

20. Non è cosa più contraria a chi vuole che le sue congiure abbino felice fine, che volerle fondare molto sicure e quasi certe da riuscire; perché chi vuole fare questo, bisogna che implichi più uomini, più tempo e più opportunità, le quali sono tutte la via da farle scoprire. E però vedete quanto le congiure sono pericolose, poi che le cose che arrecono sicurtà negli altri casi, in questi arrecono pericolo: il che credo sia anche perché la fortuna, che in quelle ha gran forza, si sdegni contro a chi fa tanta diligenza di cavarle della sua potestà.

B 55 [A 30]. Chi pure vuole attendere a' trattati, si ricordi che niente gli rovina più che el desiderio di volergli conducere troppo sicuri: perché per questo si interpone più tempo, implicansi più uomini e mescolansi più cose, che è causa di fare scoprire simili pratiche. E anche è da credere che la fortuna, sotto dominio di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuole tanto liberarsi dalla potestà sua e assicurarsi. Però conchiudo che è più sicuro volergli essequire con qualche pericolo che con molta sicurtà.

21. Io ho detto e scritto altre volte che e Medici per-

derono lo stato nel ’27 per averlo governato in molte cose a uso di libertà, e che dubitavo che el popolo perderebbe la libertà per governarla in molte cose a uso di stato. La ragione di queste due conclusione è che lo stato de’ Medici, che era essoso allo universale della città, volendo mantenervisi, bisognava si facessi uno fondamento di amici partigiani, cioè d’uomini che da uno canto cavassino beneficio assai dello stato, dall’altro si conoscessino perduti e non potere restare a Firenze, se e Medici ne fussino cacciati: e questo non poteva essere distribuendosi largamente come si faceva gli onori e utili della città, non volendo dare quasi punto di favore estraordinario agli amici nel fare e parentadi, e ingegnandosi mostrare equalità verso ognuno. Le quali cose, se si riducessino allo estremo contrario, sarebbono da biasimare assai; ma anche tenerle in su questo estremo non facevano fondamento di amici allo stato de’ Medici. E se bene piacevano allo universale, questo non bastava, perché da altro canto era sì fisso ne’ cuori degli uomini el desiderio di tornare al Consiglio grande, che nessuna mansuetudine, nessuna dolcezza, nessuno piacere che si facessi al popolo bastava a eradicarlo; e gli amici, se bene piacessi loro quello stato, non vi avevano però tanta satisfazione che per questo volessino correre pericolo; e sperando che se si governavano onestamente potersi salvare in sullo essemplo del ’94, erano disposti in uno frangente più presto a lasciare correre che a sostenere una grossa piena. Per el contrario totalmente bisogna che proceda uno governo populare, perché, essendo communemente amato in Firenze, né essendo una machina che si regga con fine certo indirizzato da uno o da pochi, ma faccendo ogni dì per la moltitudine e ignoranza di quelli che vi intervengono variazione nel procedere, ha bisogno, volendo mantenersi, di conservarsi grato allo universale, fuggire quanto può le discordie de’ cittadini (le quali non potendo o non sapendo lui calpestare,

aprono la via alla mutazione de' governi) e in effetto camminare tutto con giustizia e equalità: donde nascendo la sicurtà di tutti, ne séguita in gran parte la satisfazione universale e el fondamento di conservare el governo populare non con pochi partigiani, e quali lui non è capace di reggere, ma con infiniti amici. Per che continuare a tenerlo a uso di stato non è possibile, se da reggimento populare non si transmuta in un'altra spezie: e questo non conserva la libertà, ma la distrugge.

B 180. Errorono e Medici a volere governare lo stato loro in molte cose secondo gli ordini della libertà: verbigrazia, nel fare gli squittini larghi, in dare parte a ognuno e simili cose; perché, non si potendo più tenere uno stato in Firenze se non col favore caldo di pochi, questi modi non feciono loro lo universale amico, né e pochi partigiani. Errerà la libertà a volere governarsi in molte cose secondo gli ordini di uno stato stretto, massime in escludere una parte della città: perché la libertà non si può mantenere se non con la satisfazione universale, perché uno governo populare non può imitare in ogni cosa uno stato stretto; e è pazzia imitarlo in quelle cose che lo fanno odioso e non in quelle che lo fanno gagliardo.

22. Quante volte si dice: se si fussi fatto o non fatto così, saria succeduta o non succeduta la tale cosa! che se fussi possibile vederne el paragone, si conoscerebbe simile openione essere false.

B 177. Quanto è fallace el commune ragionare degli uomini che tutto el dì dicono: se fussi stata la tale cosa o se non fussi stata la tale, sarebbe seguito o non sarebbe seguito el tale effetto! perché, se si potessi sapere el vero, el più delle volte gli effetti sarebbono seguiti e medesimi, ancora che quelle cose che si presuppone che gli arebbono potuti variare fussino stati [*sic*] di altra sorte.

23. Le cose future sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti, che el più delle volte coloro ancora che

sono bene savî se ne ingannano: e chi notassi e giudicî loro, massime ne' particulari delle cose – perché ne' generali più spesso s'appongono – farebbe in questo poca differenza da loro agli altri che sono tenuti manco savî. Però lasciare uno bene presente per paura di uno male futuro è el più delle volte pazzia, quando el male non sia molto certo o propinquo o molto grande a comparazione del bene: altrimenti bene spesso per paura di una cosa che poi riesce vana, ti perdi el bene che tu potevi avere.

B 96 [A 71]. Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti accidenti, che difficilmente si può fare giudicio del futuro; e si vede per esperienza che quasi sempre le conietture de' savî sono fallace: però non laudo el consiglio di coloro che lasciano la commodità di uno bene presente, benché minore, per paura di uno male futuro, benché maggiore, se non è molto propinquo o molto certo; perché, non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva. E però è savîo proverbio: di cosa nasce cosa.

24. Non è la più labile cosa che la memoria de' beneficî ricevuti: però fate più fondamento in su quegli che sono condizionati in modo che non vi possino mancare, che in su coloro quali avete beneficati; perché spesso o non se ne ricordano o presuppongono e beneficî minori che non sono o reputano che siano fatti quasi per obligo.

A 19. Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi o che abbia in quello caso lo interesse commune, che in uno che abbia ricevuto da voi beneficio, perché si vede per esperienza che gli uomini communemente non sono grati; però, nel fare e calculi tuoi e nel disegnare di disponere degli uomini, fa' maggiore fondamento in chi ne consegue utilità che in chi si ha da muovere solo per remunerarti, perché in effetto e beneficî si dimenticano.

B 42. Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi o che nel caso che corre abbia lo interesse commune, che in uno beneficato da voi, perché gli uomini communemente non sono grati; però, se non volete ingannarvi, fate e calculi vostri con questa misura.

25. Guardatevi da fare quelli piaceri agli uomini che non si possono fare sanza fare equale dispiacere a altri: perché chi è ingiuriato non dimentica, anzi reputa la ingiuria maggiore; chi è beneficato non se ne ricorda o gli pare essere beneficato manco che non è. Però, presupposte le altre cose pari, se ne disavanza più di gran lunga che non si avanza.

B 41 [A 18]. Più tengono a memoria gli uomini le ingiurie che e beneficî; anzi, quando pure si ricordano del beneficio, lo reputano minore che in fatto non fu, persuadendosi meritare più che non meritano: el contrario si fa della ingiuria, che duole a ognuno più che ragionevolmente non doverria dolere. Però, dove gli altri termini sono pari, guardatevi da fare piacere a uno, che di necessità faccia a uno altro dispiacere equale, perché per la ragione detta di sopra si perde in grosso più che non si guadagna.

26. Gli uomini doverrebbono tenere molto più conto delle sustanze e effetti che delle cerimonie; e nondimeno è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi communemente ognuno: il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare.

B 86 [A 61]. Si doverria attendere agli effetti, non alle demostrazione e superficie; nondimanco è incredibile quanta grazia ti concilia a presso agli uomini le varie carezze e umanità di parole: la ragione credo che sia perché a ognuno pare meritare più che non vale, e però si sdegna quando vede che tu non tieni di lui quello conto che gli pare si convenga.

27. La vera e fondata sicurtà di chi tu dubiti è che le cose stiano in modo che, benché voglia, non ti possa nuocere: perché quelle sicurtà che sono fondate in sulla voluntà e discrezione di altri sono fallace, atteso quanto poca bontà e fede si truova negli uomini.

Q 19. Li ’omini sono fallacissimi: e però la vera sicurtà di non essere danneggiato da uno debbe essere fondata in su che e’ non possa, non in su che e non voglia.

A 9. Tutte le sicurtà che si possono avere dallo inimico sono buone: di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazione; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de’ tempi, nessuna ne è migliore e più ferma che lo acconciarsi in modo che lo inimico non abbia potestà di offenderti.

B 33. Tutte le sicurtà che si possono avere dallo inimico sono buone: di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazione; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de’ tempi, nessuna ne è migliore e più ferma che lo acconciare le cose in modo che el fondamento della sicurtà tua consista più in sul non potere lo inimico tuo offenderti che in sul non volere.

28. Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de’ preti: si perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, si perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizî si contrarî che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici m’ha necessitato a amare per el particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa

communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizî o sanza autorità.

B 124. Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro. Se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti.

29. Ho detto molte volte, e è verissimo, che più è stato difficile a' Fiorentini a fare quello poco dominio che hanno, che a' Viniziani el loro grande: perché e Fiorentini sono in una provincia che era piena di libertà, le quali è difficillimo a estinguere – però si vincono con grandissima fatica e, vinte, si conservano con non minore –. Hanno di poi la Chiesa vicina, che è potente e non muore mai, in modo che se qualche volta travaglia, risurge alla fine el suo diritto più fresco che prima. E Viniziani hanno avuto a pigliare terre use a servire, le quali non hanno ostinazione né nel difendersi né nel ribellarsi, e per vicini hanno avuto principi secolari, la vita e la memoria de' quali non è perpetua.

B 131 [A 108]. Sono solito a dire che più di ammirazione è che e Fiorentini abbino acquistato quello poco dominio che hanno che e Viniziani o altro principe di Italia el suo grande, perché in ogni piccolo luogo di Toscana era radicata la libertà in modo, che tutti sono stati inimici a questa grandezza: il che non accade a chi è situato tra popoli usi a servire, a' quali non importa tanto lo essere dominati più da uno che da un altro che gli faccino ostinata o perpetua resistenza. Di poi la vicinità della Chiesa è stata e è grandissimo ostaculo, la quale, per avere le barbe tanto fondate quanto ha, ha impedito assai el corso del dominio nostro.

30. Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ognora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli: e benché lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

31. Coloro ancora che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezzo: come si può porre lo essemplo di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo dette tanta riputazione, perché si riscontrò in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile; in uno altro tempo sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consisté in questo, che e tempi suoi avessino bisogno di quella qualità che era in lui; ma chi potessi variare la natura sua secondo le condizione de' tempi, il che è difficillimo e forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna.

> **A 27**. Ancora quelli che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, si ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che sia grandissima sorte nascere a quello tempo o abattersi a quelle occasione che siano in prezzo quelle parte o virtù in che tu vali.

B 52. Ancora quelli che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, si ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che almanco sia grandissimo beneficio di fortuna, che al tempo tuo corrano occasione che abbino a essere in prezzo quelle parte o virtù in che tu vali; e si vede per esperienza che le medesime virtù sono sti-

mate più o manco a uno tempo che all'altro, e le medesime cose fatte da uno in uno tempo saranno grate, fatte a un altro tempo saranno ingrate.

32. La ambizione non è dannabile, né da vituperare quello ambizioso che ha appetito d'avere gloria co' mezzi onesti e onorevoli: anzi sono questi tali che operano cose grande e eccelse, e chi manca di questo desiderio è spirito freddo e inclinato più allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa e detestabile che ha per unico fine la grandezza, come hanno communemente e prìncipi, e quali, quando se la propongono per idolo, per conseguire ciò che gli conduce a quella, fanno uno piano della conscienza, dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa.

Q 2. Quelli cittadini che appetiscono riputazione nella città, pure che non la cerchino per via di sette o di usurpazione, ma collo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti e fare qualche buona opera pel publico, sono laudabili e utili alla città: e dio volessi che le republiche fussino piene di questa ambizione.

A 78. La ambizione dell'onore e della gloria è laudabile e utile al mondo, perché dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose e eccelse. Non è così quella della grandezza, perché chi la piglia per idolo vuole averla e conservarla per *fas et nefas*, e è causa di infiniti mali. Però veggiamo che e signori e simili, che hanno questa per obietto, non hanno freno alcuno, e fanno uno piano della roba e vita degli altri, pure che così gli conforti el rispetto della sua grandezza.

B 1. Quelli cittadini che appetiscono onore e gloria nella città sono laudabili e utili, pure che non la cerchino per via di sette e di usurpazione, ma con lo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti e fare buone opere per la patria; e dio volessi che la republica nostra fussi piena di questa ambizione. Ma perniziosi sono quelli che appetiscono

per fine suo la grandezza, perché chi la piglia per idolo, non ha freno alcuno né di giustizia, né di onestà, e farebbe uno piano di ogni cosa per condurvisi.

33. È in proverbio che delle ricchezze male acquistate non gode el terzo erede ; e se questo nasce per essere cosa infetta, pare che molto manco ne dovessi godere quello che l'ha male acquistate. Dissemi già mio padre che Santo Augustino diceva, la ragione essere perché non si truova nessuno sì scelerato che non faccia qualche bene, e che Dio, che non lascia alcuno bene irremunerato né alcuno male impunito, dargli in satisfazione de' suoi beni questo contento nel mondo, per punirlo poi pienamente del male nell'altro; e nondimeno, perché le ricchezze male acquistate s'hanno a purgare, non si perpetuare nel terzo erede. Io gli risposi che non sapevo se el detto in sé era vero, potendosene allegare in contrario molte esperienze; ma, quando fussi vero, potersi considerare altra ragione, perché la variazione naturale delle cose del mondo fa che dove è la ricchezza venga la povertà, e più negli eredi che nel principale, perché quanto el tempo è più lungo tanto è più facile la mutazione. Di poi el principale, cioè quello che l'ha acquistate, v'ha più amore e, avendo saputo guadagnarle, sa anche le arte del conservarle, e, usato vivere da povero, non le dissipa; ma gli eredi, non avendo tanto amore a quello che sanza loro fatica si hanno trovato in casa, allevati da ricchi, e non avendo imparato le arte del guadagnare, che maraviglia è che, o per troppo spendere o per poco governo, se le lascino uscire di mano?

B 65 [A 40]. Si crede e anche spesso si vede per esperienza che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Santo Augustino dice che Dio permette che chi l'ha male acquistate le goda in remunerazione di qualche bene che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perché è giudicio così ordinato da Dio alla roba

male acquistata. Io dissi già a mio padre che a me occorreva una altra ragione: perché communemente chi guadagna la roba è allevato da povero, la ama e sa le arte del conservarla, ma e figliuoli poi e nipoti, che sono allevati da ricchi né sanno che cosa sia guadagnare roba, non avendo arte o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

34. Tutte le cose che hanno a finire non per impeto di violenza ma di consunzione, hanno più lunga vita assai che l'uomo da principio non si immagina. Vedesi lo essemplo in uno etico che, quando è giudicato essere allo estremo, vive ancora non solo dì, ma talvolta settimane e mesi; in una città che s'ha a vincere per assedio, dove le reliquie delle vettovaglie ingannano sempre la opinione di ognuno.

B 103 [A 79]. Le cose che hanno a cadere, non per impeto ma per consumarsi, vanno assai più a lungo che non si credeva da principio, e perché e moti sono più lenti che non si crede e perché gli uomini, quando si ostinano a patire, fanno e sopportano molto più che non si sarebbe creduto: però veggiamo che una guerra che s'abbia a finire per fame, per incommodità, per mancamento di danari e modi simili, ha tratto più lungo che non si credeva. Così la vita di uno tisico si prolunga sempre oltre alla opinione che n'hanno avuta e medici e gli astanti; e uno mercatante, innanzi fallisca per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non era creduto.

35. Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordono o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile, perché è come avere uno tesoro in una arca con obligo di non potere mai trarlo fuora.

36. Chi attende a acquistare la grazia degli uomini, avvertisca, quando è richiesto, a non negare mai precisamente, ma dare risposte generale: perché chi richiede, talvolta non gli accade poi l'opera tua, o sopravengono

anche impedimenti che fanno la scusa tua capacissima. Sanza che, molti uomini sono grossi e facilmente si lasciano aggirare con le parole, in modo che, *etiam* non faccendo tu quello che non volevi o non potevi fare, s'ha spesso, con quella finezza di rispondere, occasione di lasciare bene satisfatto colui, al quale se da principio avessi negato, restava in ogni caso mal contento di te.

B 87 [A 62]. E cosa onorevole e da uomo non promettere se non quanto vuoi attendere, ma communemente ognuno a chi tu nieghi, benché giustamente, resta male satisfatto, perché gli uomini non si governano con la ragione. Ei contrario interviene a chi promette assai, perché intervengono spesso casi che fanno che non accade fare esperienza di quello che tu hai promesso, e così hai satisfatto con niente; e se pure s'ha a venire allo atto, non mancano spesso scuse, e molti sono sì grossi che si lasciano aggirare con le parole. Nondimanco è sì brutto mancare della parola sua, che prepondera a ogni utilità che si tragga del contrario: e però l'uomo si debbe ingegnare di intrattenersi quanto può con le risposte generale e piene di speranza, fuggendo quanto si può el promettere precisamente.

A 160. Chi è richiesto da uno amico di aiuto in qualche suo desiderio, se mostra le difficultà che sono in potergli fare ottenere la cosa desiderata, ancora che le siano vere e che risponda volerne fare ogni opera possibile, fa che colui el più delle volte comincia a credere che non lo voglia servire. El contrario interviene a chi fa larghezza di speranza e di facilità, perché si acquista più colui, ancora che lo effetto non riesca.

A 161. Così si vede che chi si governa con arte, o per dire meglio con qualche avvertenza, è più grato e più fa el fatto suo; né procede da altro se non dallo essere la più parte degli uomini ignoranti, e ingannarsi facilmente in quello che desiderano.

37. Nega pure sempre quello che tu non vuoi che si sappia, o afferma quello che tu vuoi che si creda, per-

ché, ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito el cervello di chi ti ode.

A 24. Sia certo che se tu desideri che non si sappia che tu abbia fatto o tentato qualche cosa, che è sempre a proposito el negarla, perché, ancora che el contrario sia quasi scoperto e publico, stando negandola efficacemente, se bene non lo persuadi a chi ha indizio o crede el contrario, *tamen* per la negazione gagliarda se gli mette el cervello a partito.

B 47. Sia certo che se tu desideri che non si sappia che tu abbia fatto o tentato qualche cosa, che ancora che sia quasi scoperto e publico, è sempre in proposito el negarla: perché la negazione efficace, quando bene non persuada a chi ha indizî o crede el contrario, gli mette almanco el cervello a partito.

38. È difficile alla casa de' Medici, potentissima e con dua papati, conservare lo stato di Firenze, molto più che non fu a Cosimo, privato cittadino; perché, oltre alla potenza che fu in lui eccessiva, vi concorse la condizione de' tempi, avendo Cosimo avuto a combattere lo stato con la potenza di pochi, sanza displicenza dello universale, el quale non conosceva la libertà; anzi in ogni quistione tra potenti e in ogni mutazione gli uomini mediocri e e più bassi acquistavano condizione. Ma oggi, essendo stato gustato el Consiglio grande, non si ragiona più di tôrre o tenere usurpato el governo a quattro, sei, dieci o venti cittadini, ma al popolo tutto, el quale ha tanto lo obietto a quella libertà, che non si può sperare di fargliene dimenticare, con tutte le dolcezze, con tutti e buoni governi e essaltazione del publico che e Medici o altri potenti usino.

B 154 [A 130]. Più difficultà ha ora la casa de' Medici, con tutta la grandezza sua, a conservare lo stato in Fi-

renze, che non ebbono gli antichi suoi, privati cittadini, a acquistano. La ragione è che allora la città non aveva gustato la libertà e el vivere largo, anzi era sempre in mano di pochi, e però chi reggeva lo stato non aveva lo universale per inimico, perché a lui importava poco vedere lo stato più in mano di questi che di quelli; ma la memoria del vivere populare, continuata dal 1494 al 1512, si è appiccata tanto nel popolo che, eccetto quelli pochi che in uno stato stretto confidano di potere soprafare gli altri, el resto è inimico di chi è padrone dello stato, parendogli sia stato tolto a se medesimo.

39. Nostro padre ebbe figliuoli sì bene qualificati, che a tempo suo fu communemente tenuto el più felice padre di Firenze; e nondimeno io considerai molte volte che, calculato tutto, era maggiore e1 dispiacere che aveva di noi che la consolazione: pensa quello che interviene a chi ha figliuoli pazzi, cattivi o sventurati.

B 66 = **A 41**. Non si può biasimare lo appetito di avere figliuoli, perché è naturale; ma dico bene che è spezie di felicità el non ne avere, perché eziandio chi gli ha buoni e savî ha sanza dubio molto più dispiacere di loro che consolazione. Lo essemplo n'ho veduto io in mio padre, che a' dì suoi era essempio in Firenze di padre bene dotato di figliuoli: però pensate come stia chi gli ha di mala sorte.

40. Gran cosa è avere potestà sopra altri, la quale chi sa usare bene, spaventa con essa gli uomini più ancora che non sono le forze sue: perché el suddito, non sapendo bene insino dove le si distendino, bisogna si risolva più presto a cedere che a volere fare cimento se tu puoi fare o no quello di che tu minacci.

B 74 [A 48]. Chi ha autorità e superiorità in altri può spingersi e estenderla ancora sopra le forze sue, perché e sudditi non veggono e non misurano a punto quello che tu puoi o (non) puoi fare; anzi, immaginandosi spesso la pote-

stà tua maggiore che la non è, cedono a quelle cose a che tu non gli potresti constrignere.

41. Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità: e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che, chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonia, della quale nessuna è più suave: ma sono grazie che a pochi el cielo largo destina e forse a nessuno.

B 12 [Q 15]. Chi ha a comandare a altri, non debbe avere troppa discrezione o rispetto nel comandare: non dico che debba essere sanza essa, ma la molta è nociva.

B 85 [A 60]. Non si possono governare e sudditi bene sanza severità, perché la malignità degli uomini ricerca così; ma si vuole mescolare destrezza e fare ogni dimostrazione perché si creda che la crudeltà non ti piaccia, ma che tu la usi per necessità e per salute publica.

B 119 [A 97]. Non è gran cosa che uno governatore, usando spesso asprezza e effetti di severità, si faccia temere, perché e sudditi facilmente hanno paura di chi gli può sforzare e rovinare e viene facilmente alle essecuzione. Ma laudo io quelli governatori che, con fare poche severità e essecuzione, sanno acquistare e conservare el nome del terribile.

B 120 [A 98]. Non dico che chi tiene gli stati non sia sforzato a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare sanza grande necessità, e che el più delle volte se ne perde più che non si guadagna, perché non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace a molti altri; e se bene ti levi quello inimico e quello ostaculo, non però se ne spegne el seme, *cum sit* che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso interviene, come si dice della idra, che per ognuno ne nasce sette.

B 150 [A 126]. Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più presto multiplicano gli inimici, come si dice della idra: pure, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edificî con la calcina. Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenza e discrezione di chi l'ha a fare.

42. Non fare più conto d'avere grazia che d'avere riputazione, perché, perduta la riputazione, si perde la benivolenza, e in luogo di quella succede lo essere disprezzato; ma a chi mantiene la riputazione non mancano amici, grazia e benivolenza.

43. Ho osservato io ne' miei governi che molte cose che ho voluto condurre, come pace, accordi civili e cose simili, innanzi che io mi vi introduca, lasciarle bene dibattere e andare a lungo, perché alla fine, per stracchezza, le parte ti pregano che tu le acconci. Così, pregato, con riputazione e sanza nota alcuna di cupidità, conduci quello a che da principio invano saresti corso drieto.

B 118 [A 96]. Ho osservato io ne' miei governi che, quando mi è venuta innanzi una causa che per qualche rispetto ho avuto desiderio di accordarla, non ho parlato di accordo, ma col mettere varie dilazione e stracchezze, ho causato che le parte medesime l'hanno cerche. Così quello che nel principio, se io l'avessi proposto, sarebbe stato ributtato, si è ridotto in termini che, quando è venuto el tempo suo, io sono stato pregato di esserne mediatore.

44. Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose: ma, perché le opinione false non durano, difficilmente vi riuscirà el parere lungamente buoni, se in verità non sarete. Così mi ricordò già mio padre.

Q 3. Chi non è buono cittadino in verità, non può

essere lungamente tenuto buono: però chi vuole parere, si debbe ingegnare prima di essere.

A 49. Chi non si cura di essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, altrimenti è impossibile che lungamente sia tenuto buono.

B 2. Chi non è in verità buono cittadino, non può lungamente essere tenuto buono: però, ancora che desiderano più presto parere buoni che essere, bisogna che si sforzino di essere; altrimenti alla fine non possono parere.

45. El medesimo, lodando la parsimonia, usava dire che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa che dieci che tu n'hai spesi.

B 164 = A 140. Diceva mio padre che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa che dieci che n'hai spesi: parola molto da notare, non per diventare sordido, né per mancare nelle cose onorevole e ragionevole, ma perché ti sia freno a fuggire le spese superflue.

46. Non mi piacque mai ne' miei governi la crudeltà e le pene eccessive, e anche non sono necessarie, perché da certi casi essemplari in fuora, basta, a mantenere el terrore, el punire e delitti a 15 soldi per lira: pure che si pigli regola di punirgli tutti.

A 15. Chi ha da governare città o popoli, sappia che ordinariamente basta punire e delinquenti a quindici soldi per lira, ma è necessario punirgli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto; ma si può usare misericordia, eccetto e casi atroci e dove bisogni dare essemplo.

B 38. Chi ha governo di città o di popoli, se gli vuole tenere corretti, bisogna che sia severo in punire tutti e delitti, ma può usare misericordia nelle qualità delle pene: perché, da' casi atroci e quelli che hanno bisogno di essemplo in fuora, assai è ordinariamente se gli altri delitti sono puniti a quindici soldi per lira.

47. La dottrina accompagnata co' cervelli deboli o non gli megliora o gli guasta; ma quando lo accidentale si riscontra col naturale buono, fa gli uomini perfetti e quasi divini.

> **B 91 [A 66].** Erra chi dice che le lettere guastano e cervelli degli uomini, perché è forse vero in chi l'ha debole; ma dove lo truovano buono, lo fanno perfetto: perché el buono naturale congiunto col buono accidentale fa nobilissima composizione.

48. Non si può tenere stati secondo conscienza, perché – chi considera la origine loro – tutti sono violenti, da quelli delle republiche nella patria propria in fuora, e non altrove: e da questa regola non eccettuo lo imperadore e manco e preti, la violenza de' quali è doppia, perché ci sforzano con le arme temporale e con le spirituale.

> **B 95 [A 70].** Tutti gli stati – chi bene considera la loro origine – sono violenti, né ci è potestà che sia legittima, dalle republiche in fuora, nella loro patria e non più oltre: né anche quella dello imperadore, che è fondata in sulla autorità de' Romani, che fu maggiore usurpazione che nessuna altra; né eccettuo da questa regola e preti, la violenza de' quali è doppia, perché a tenerci sotto usano le arme temporali e le spirituali.

49. Non dire a alcuno le cose che tu non vuoi che si sappino, perché sono varie le cose che muovono gli uomini a cicalare: chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu sanza bisogno hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbi punto maravigliare se colui, a chi importa el sapersi manco che a te, fa el medesimo.

50. Non vi affaticate in quelle mutazione, le quali non mutano gli effetti che ti dispiacciono, ma solo e visi

degli uomini, perché si resta con la medesima mala satisfazione. Verbigrazia, che rilieva cavare di casa e Medici ser Giovanni da Poppi, se in luogo suo entrerrà ser Bernardino da San Miniato, uomo della medesima qualità e condizione?

A 29. Non vi affaticate in quelle mutazione che non partoriscono altro che mutare e visi degli uomini; perché che beneficio ti reca se quello medesimo male o dispetto che ti faceva Piero ti farà Martino? Verbigrazia, che piacere puoi tu avere di vedere ruinare ser Giovanni da Poppi, se in luogo suo entrerrà ser Bernardino da San Miniato?

B 54. Non vi affaticate nelle mutazione che non partoriscono altro che mutare e visi degli uomini; perché che beneficio ti reca se quello medesimo male o dispetto che ti faceva Piero ti farà Martino? Verbigrazia, che piacere puoi tu avere di vedere andarsene messer Goro, se in luogo suo entrerrà un altro di simile sorte?

51. Chi si travaglia in Firenze di mutare stati, se non lo fa per necessità, o che a lui tocchi diventare capo del nuovo governo, è poco prudente, perché mette a pericolo sé e tutto el suo, se la cosa non succede; succedendo, non ha a pena una piccola parte di quello che aveva disegnato . E quanta pazzia è giucare a uno giuoco che si possa perdere più sanza comparazione che guadagnare! E quello che non importa forse manco, mutato che sia lo stato, ti obblighi a uno perpetuo tormento: d'avere sempre a temere di nuova mutazione.

B 53 [A 28]. Non voglio già ritirare coloro che, infiammati dallo amore della patria, si metteriano in pericolo per riducerla in libertà; ma dico bene che chi nella città nostra cerca mutazione di stato per interesse suo non è savio, perché è cosa pericolosa; e si vede con effetto che pochissimi trattati sono quelli che riescono. E di poi, quando bene è successo, si vede quasi sempre che tu non conseguisci nella mutazione di gran lunga a quello che tu hai disegnato; e

inoltre ti obblighi a uno perpetuo travaglio, perché sempre hai da dubitare che non tornino quelli che tu hai cacciati e che ti ruinino.

52. Si vede per esperienza che quasi tutti quelli che sono stati ministri a acquistare grandezza a altri, in progresso di tempo restano seco in poco grado: la ragione si dice essere perché, avendo conosciuto la sufficienza sua, teme non possa uno giorno tôrgli quello che gli ha dato; ma non è forse manco perché quello tale, parendogli avere meritato assai, vuole più che non se gli conviene: il che non gli sendo concesso, diventa mal contento; donde tra lui e el principe nascono gli sdegni e le suspizione.

B 126 [A 103]. Suole communemente intervenire nella nostra città che, chi è de' principali a fare che uno acquisti lo stato, gli diventa presto inimico: la causa si dice essere perché, essendo tali communemente persone di qualità e di ingegno e forse inquieti, chi ha lo stato in mano gli piglia a sospetto. Un'altra se ne può aggiugnere: perché, parendo loro avere meritato molto, vogliono spesso più che non se gli conviene, e non l'avendo, si sdegnano: da che di poi tra l'uno e l'altro nasce l'inimicizia e el sospetto.

53. Ogni volta che tu, che sei stato causa o m'hai aiutato diventare principe, vuoi che io mi governi a tuo modo o ti conceda cose che siano in diminuzione della mia autorità, già scancelli quello beneficio che tu m'hai fatto, poiché cerchi o in tutto o in parte tôrmi lo effetto di quello che m'hai aiutato a acquistare.

B 127 [A 104]. Come colui, che ha aiutato o è stato causa che uno salga in uno grado, lo vuole governare a suo modo, già comincia a cancellare el beneficio che gli ha fatto, volendo usare lui la autorità che ha operato che sia data a quell'altro; e lui ha giusta causa di non lo comportare, né per questo merita essere chiamato ingrato.

54. Chi ha carico di difendere terre, abbi per principale obietto allungare quanto può, perché, come dice el proverbio, chi ha tempo ha vita: la dilazione reca infiniti favori da principio non sperati e non conosciuti.

B 169 [A 145]. Chi ha la cura di una terra che abbia a essere combattuta o assediata, debbe fare potissimo fondamento in tutti e rimedi che allungano; e ancora che non abbia certa speranza, stimare assai ogni cosa che tolga tempo *etiam* piccolo allo inimico, perché spesso uno dì più, una ora più importa qualche accidente che la libera.

55. Non spendere in sullo assegnamento de' guadagni futuri, perché molte volte o ti mancano o riescono minori del disegno; ma pel contrario le spese sempre multiplicano: e questo è lo inganno che fa fallire molti mercatanti, che, togliendo a cambio per potersi valere di quello mobile a fare maggiori guadagni, ogni volta che quegli o non riescono o si allungono, entrono in pericolo di essere soprafatti da' cambî, e quali non si fermono o diminuiscono mai, ma sempre camminano e mangiano.

B 56 [A 31]. Non disegnate in su quello che non avete, né spendete in su' guadagni futuri, perché molte volte non succedono. Vedesi che e mercatanti grossi falliscono el più delle volte per questo, quando, per speranza di uno maggiore guadagno futuro, entrano in su cambi, la multiplicazione de' quali è certa e ha tempo determinato, ma e guadagni molte volte o non vengono o si allungano più che el disegno: in modo che quella impresa, che avevi cominciata come utile, ti riesce dannosissima.

56. Non consiste tanto la prudenza della economica in sapersi guardare dalle spese, perché sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè uno grosso per 24 quattrini.

B 162 = A 138. Nelle cose della economica el verbo principale è resecare tutte le spese superflue: ma quello in che mi pare consista la industria è el fare le medesime spese con più vantaggio che non fanno gli altri e, come si dice vulgarmente, spendere el quattrino per cinque danari.

57. Quanto sono più felici gli astrologi che gli altri uomini! Quelli, dicendo tra cento bugie una verità, acquistano fede in modo che è creduto loro el falso; questi, dicendo tra molte verità una bugia, la perdono in modo che non è più creduto loro el vero. Procede dalla curiosità degli uomini che, desiderosi sapere el futuro né avendo altro modo, sono inclinati a correre drieto a chi promette loro saperlo dire.

B 145 [A 121]. Grande sorte è quella degli astrologi, che, se bene la loro è una vanità o per difetto della arte o per difetto suo, più fede gli dà una verità che pronosticano che non gli toglie cento falsità: e nondimeno negli altri uomini una bugia che sia reprovata a uno, fa che si sta sospeso a crederli tutte le altre verità. Procede questo dal desiderio grande che hanno gli uomini di sapere el futuro; di che non avendo altro modo, credono facilmente a chi fa professione di saperlo loro dire, come lo infermo al medico che gli promette la salute.

58. Quanto disse bene el filosofo: «*De futuris contingentibus non est determinata veritas*»! Aggìrati quanto tu vuoi, che quanto più ti aggiri, tanto più truovi questo detto verissimo.

59. Dissi già io a papa Clemente, che si spaventava di ogni pericolo: che buona medicina a non temere così di leggiere era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre.

60. Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento, perché non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più positivi.

> **B 115 [A 92].** Sanza dubio ha migliore tempo nel mondo, più lunga vita, e è in uno certo modo più felice chi è di ingegno più positivo che questi intelletti elevati, perché lo ingegno nobile serve più presto a travaglio e cruciato di chi l'ha: ma l'uno participa più di animale bruto che di uomo, l'altro transcende el grado umano e si accosta alle nature celeste.

61. Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto che mettono per certo quello che non hanno, altri temono tanto che mai sperano se non hanno in mano. Io mi accosto più a questi secondi che a' primi: e chi è di questa natura si inganna manco, ma vive con più tormento.

> **B 77 [A 52].** Sono alcuni uomini facili a sperare quello che desiderano, altri che mai lo credono insino non ne sono bene sicuri. È sanza dubio meglio sperare poco che molto, perché la troppa speranza ti fa mancare di diligenza e ti dà più dispiacere quando la cosa non succede.

62. E popoli communemente e tutti gli uomini imperiti si lasciano più tirare quando è proposta loro la speranza dello acquistare che quando si mostra loro el pericolo di perdere: e nondimeno doverrebbe essere el contrario, perché è più naturale lo appetito del conservare che del guadagnare. La ragione di questa fallacia è che negli uomini può ordinariamente molto più la speranza che el timore: però facilmente non temono di quello che doverrebbono temere, e sperano quello che non doverrebbono sperare.

63. Vedesi che e vecchi sono più avari che e giova-

ni, e doverrebbe essere el contrario, perché, avendo a vivere meno, basta loro manco. La ragione si dice essere perché sono più timidi: non credo sia vera, perché ne veggo anche molti più crudeli, più libidinosi, se non di atto, di desiderio, dolere loro più la morte che a' giovani. La ragione credo sia che quanto più si vive più si fa abito, e più si appiccano gli uomini alle cose del mondo: però vi hanno più affezione e più se ne muovono.

B 63 [A 38]. Non è dubio che, quanto l'uomo più invecchia, più cresce la avarizia. Si dice communemente esserne causa perché lo animo diminuisce: ragione che non mi è troppo capace, perché è bene ignorante quello vecchio che non conosce che sempre con la età si diminuisce el bisogno. E inoltre veggo che ne' vecchi si augumenta al continuo, cioè in molti, la lussuria –, dico lo appetito, non le forze – la crudeltà e gli altri vizî. Però credo che la ragione possi essere che l'uomo quanto più vive, tanto più si abitua alle cose del mondo e *ex consequenti* più le ama.

64. Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto: in modo che, chi aveva uno stato, era quasi impossibile lo perdessi. Vennono e Franzesi in Italia e introdussono nelle guerre tanta vivezza: in modo che insino al '21, perduta la campagna, era perduto lo stato. Primo el signor Prospero, cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gli impeti degli esserciti, in modo che da questo essemplo è tornata a chi è padrone degli stati la medesima sicurtà che era innanzi al '94, ma per diverse ragione: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte de l'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere.

A 94. Innanzi al 1494, nel quale tempo l'ambizione e cecità del duca Lodovico aperse la via alla ruina di Italia,

erano, come ognuno sa, e modi delle guerre molto diversi da questi, le oppugnazione delle città lentissime, e conflitti di altra sorte e quasi sanza sangue: in modo che, chi aveva uno stato, difficilmente gli poteva essere tolto. Di poi si introdusse che, chi era signore della campagna, aveva vinto la guerra come in uno momento. E se erano dua esserciti in campagna, si veniva in uno tratto alla giornata, e era data la sentenza della guerra. Così vedemmo sanza rompere lancia perdersi el regno di Napoli e el ducato di Milano, e con la fortuna di uno solo dì giucarsi lo stato de' Viniziani. Oggi el signor Prospero, primo, ha mostrato modi diversi da tutti e tempi precedenti: col mettersi nelle terre, ha frustrato lo impeto di chi è stato signore della campagna. Ma non riuscirebbe bene questo a chi non avessi la disposizione de' popoli favorevole come ha avuto lui quella di Milano contro a' Franzesi.

65. Chi chiamò e carriaggi «impedimenti», non poteva dire meglio; chi messe in proverbio «gli è più fatica a muovere uno campo che a fare la tale cosa», disse benissimo: perché è cosa quasi infinita accozzare in uno campo tante cose abbia el moto suo.

66. Non crediate a costo che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particulari: e la esperienza mostra spesso, e è certissimo, che se credessino trovare in uno stato stretto migliore condizione, vi correrebbono per le poste.

B 106 [A 82]. Fatevi beffe di questi che predicano la libertà; non dico di tutti, ma ne eccettuo bene pochi: perché, se sperassino avere meglio in uno stato stretto, vi correrebbono per le poste, perché in quasi tutti prepondera el rispetto dello interesse suo, e sono pochissimi quegli che conoschino quanto vaglia la gloria e l'onore.

67. Non è faccenda o amministrazione del mondo nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di es-

serciti, sì per la importanza del caso come perché bisogna che pensi e ponga ordine a infinite cose e variissime: in modo è necessario e prevegga assai da discosto e sappia riparare subito.

B 122 [A 100]. Tengo per certo che in nessuno grado o autorità si ricerca più prudenza e qualità eccellente che in uno capitano di uno essercito, perché sono infinite le cose a che ha a provedere e comandare, infiniti gli accidenti e casi vari che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia più che gli occhi di Argo. Né solo per la importanza sua, ma ancora per la prudenza che gli bisogna, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiere.

68. La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore, perché si conserva sanza travaglio e può sperare guadagno de' disordini d'altri: fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vincitore e del vinto. E piggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio ma per irresoluzione: cioè quando, non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie caggiono più le republiche che e prìncipi, perché procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare: in modo che, consigliando l'uno questo l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare più l'una opinione che l'altra; e questo fu propio lo state del '12.

Q 18. Chi non è bene sicuro, o per convenzione o per sentirsi sì potente che non abbi in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle differenze di altri a stare neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore. E chi non crede alla ragione, guardi allo essemplo della città nostra e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra

che papa Iulio e re Catolico di Aragona ebbono con Luigi re di Francia.

A 85. Laudo nelle guerre degli altri che stia neutrale chi è potente di sorte e ha tale condizione di stato, che non ha da temere del vincitore, perché fugge el pericolo e la spesa; e la stracchezza e e disordini degli altri possono portargli qualche buona occasione. Fuora di questi termini la neutralità è una pazzia, perché, attaccandoti con una delle parte, corri solamente pericolo della vittoria dell'altra, ma stando di mezzo, tu sempre rilievi, e vinca chi si voglia.

B 15. Chi non è bene sicuro, o per convenzione, o per sentirsi sì potente che non abbia in caso alcuna da temere, fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore: e chi non crede alla ragione, guardi allo essemplo della città nostra e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Iulio e el re Catolico d'Aragona ebbono con Luigi re di Francia.

B 16. Se pure vuoi stare neutrale, capitola almanco la neutralità con quella parte che la desidera, perché è uno modo di aderirsi; e se questa vincerà, arà pure forse qualche freno o vergogna a offenderti.

69. Se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano e modi del parlare degli uomini e e vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili, ma, quello che è più, e gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età è spesso stimato manco nell'altra.

B 116 [A 93]. Se osservate bene, troverrete che di età in età si mutano non solo e vocabuli e e modi del vestire e e costumi, ma, quello che è più, e gusti e le inclinazione degli animi. E questa diversità si vede ancora in una età medesima di paese in paese, non dico de' costumi, perché può procedere dalla diversità delle instituzione, ma de' gusti de' cibi e degli appetiti varî degli uomini.

70. El vero paragone dello animo degli uomini è quando viene loro a dosso uno pericolo improviso: chi regge a questo – che se ne truova pochissimi – si può veramente chiamare animoso e imperterrito.

> **B 61 [A 36].** Le cose non premeditate muovono sanza comparazione più che le previste: però chiamo io animo grande e interrito quello che regge e non si sbigottisce per e pericoli e accidenti repentini; cosa che, a giudicio mio, è rarissima.

71. Se vedete andare a cammino la declinazione di una città, la mutazione di uno governo, lo augumento di uno imperio nuovo e altre cose simili – che qualche volta si veggono innanzi quasi certe – avvertite a non vi ingannare ne' tempi: perché e moti delle cose sono per sua natura e per diversi impedimenti molto più tardi che gli uomini non si immaginano, e lo ingannarti in questo ti può fare grandissimo danno: avvertiteci bene, ché è uno passo dove spesso si inciampa. Interviene anche el medesimo nelle cose private e particulari, ma molto più in queste publiche e universali, perché hanno, per essere maggiore mole, el moto suo più lento, e anche sono sottoposte a più accidenti.

> **B 140 [A 116].** Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare e finire; ma tardano più che non è la opinione nostra, perché noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve e non secondo el tempo loro che è lungo; e però sono e passi suoi più tardi che non sono e nostri, e sì tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti: e per questo sono spesso falsi e giudicî che noi facciamo.

72. Non è cosa che gli uomini nel vivere del mondo debbino più desiderare e che sia più gloriosa che vedersi el suo inimico prostrato in terra e a tua discrezione; e

questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoperare la clemenza e col bastargli d'avere vinto.

A 10. Nessuna cosa debbe desiderare più l'uomo in questo mondo, né attribuirlo a più sua felicità che vedere lo inimico suo prostrato in terra e ridotto a termini tali che tu l'abbia a discrezione. Però nel vivere del mondo non si debbe pretermettere niente per fare questo effetto. Ma quanto è felice a chi accade questo, tanto debbe farsi glorioso in usarlo laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare: cosa propia degli uomini generosi e eccelsi.

B 34. Non puoi secondo el vivere del mondo avere maggiore felicità che vederti lo inimico tuo prostrato innanzi in terra e a tua discrezione; e però, per avere questo effetto, non si debbe pretermettere niente. La felicità grande consiste in questo, ma maggiore ancora è la gloria in usare tanta fortuna laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare: cosa propia degli uomini generosi e eccelsi.

73. Né Alessandro Magno, né Cesare, né gli altri che sono stati celebrati in questa laude, usorono mai clemenza per la quale conoscessino guastare o mettere in pericolo lo effetto della sua vittoria, perché sarebbe forse più presto demenza; ma solo in quegli casi ne' quali lo usarla non diminuiva loro sicurtà e gli faceva più ammirabili.

74. Non procede sempre el vendicarsi da odio o da mala natura, ma è talvolta necessario perché con questo essemplo gli altri imparino a non ti offendere: e sta molto bene questo, che uno si vendichi e *tamen* non abbia rancore di animo contro a colui di chi fa vendetta.

75. Referiva papa Lione, Lorenzo de' Medici suo padre essere solito dire: «Sappiate che chi dice male di noi non ci vuole bene»

76. Tutto quello che è stato per el passato e è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le riconosce, né sa pigliare regola o fare giudicio per mezzo di quella osservazione.

B 114 [A 91]. Le cose passate fanno lume alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori: però ognuno non le riconosce, ma solo chi è savio e le osserva e considera diligentemente.

77. Osservai, quando ero imbasciadore in Spagna, che el re Catolico don Ferrando d'Aragona, principe potentissimo e prudentissimo, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte che, innanzi si sapessi la mente sua, già tutta la corte e e popoli desideravano e esclamavano: el re doverrebbe fare questo; in modo che, scoprendosi la sua deliberazione in tempo che già era desiderata e chiamata, è incredibile con quanta giustificazione e favore procedessi a presso a' sudditi e ne' regni suoi.

B 51 [A 26]. Osservai, quando ero imbasciadore in Spagna a presso al re don Ferrando d'Aragona, principe savio e glorioso, che lui, quando voleva fare una impresa nuova o altra cosa di importanza, non prima la publicava e poi la giustificava, ma si governava pel contrario, procurando artificiosamente in modo che, innanzi che si intendessi quello che lui aveva in animo, si divulgava che el re per le tali ragione doverrebbe fare questo: e però, publicandosi poi lui volere fare quello che già prima pareva a ognuno giusto e necessario, è incredibile con quanto favore e con quanta laude fussino ricevute le sue deliberazione.

78. Le cose medesime che, tentate in tempo, sono

facile a riuscire, anzi caggiono quasi per loro medesime, tentate innanzi al tempo, non solo non riescono allora, ma ti tolgono ancora spesso quella facilità che avevano di riuscire al tempo suo: però non correte furiosi alle cose, non le precipitate, aspettate la sua maturità, la sua stagione.

> **B 117 [A 95].** Le medesime imprese che, fatte fuora di tempo, sono difficillime o impossibile, quando sono accompagnate dal tempo e dalle occasione, sono facillime: e a chi le tenta fuori del tempo suo, non solo non succedono, ma si porta pericolo che l'averle tentate non le guasti per a quello tempo che facilmente sarebbono riuscite. Però sono tenuti e savî pazienti.

79. Sarebbe pericoloso proverbio, se non fussi bene inteso, quello che si dice: el savio debbe godere el beneficio del tempo; perché, quando ti viene quello che tu desideri, chi perde la occasione non la ritruova a sua posta: e anche in molte cose è necessaria la celerità del risolversi e del fare; ma quando sei in partiti difficili o in cose che ti sono moleste, allunga e aspetta tempo quanto puoi, perché quello spesso ti illumina o ti libera. Usando così questo proverbio, è sempre salutifero: ma inteso altrimenti, sarebbe spesso pernizioso.

> **B 76 [A 51].** Quando ti viene la occasione di cosa che tu desideri, pigliala sanza perdere tempo, perché le cose del mondo si variano tanto spesso che non si può dire d'avere la cosa insino non l'hai in mano. E per la medesima ragione, quando ti è proposto qualche cosa che ti dispiace, cerca differire el più che puoi, perché a ogni ora si vede che el tempo porta accidenti che ti cavano di queste difficultà; e così s'ha intendere quello proverbio che si dice avere in bocca e savî: che si debbe godere el beneficio del tempo.

80. Felici veramente sono coloro a chi una medesima occasione torna più che una volta, perché la prima la

può perdere o male usare uno ancora che sia prudente; ma chi non la sa conoscere o usare la seconda volta è imprudentissimo.

B 142 [A 118]. Non so se si debbono chiamare fortunati quelli a chi una volta si presenta una grande occasione, perché chi non è bene prudente non la sa bene usare; ma sanza dubio sono fortunatissimi a chi una medesima grande occasione si presenta due volte, perché è bene da poco chi la seconda volta non la sa usare; e così in questo caso secondo s'ha a avere tutta la obligazione con la fortuna, dove nel primo ha ancora parte la prudenza.

81. Non abbiate mai una cosa futura tanto per certa, ancora che la paia certissima, che potendo, sanza guastare el vostro traino, riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate: perché le cose riescono bene spesso tanto fuora delle opinione commune che la esperienza mostra essere stata prudenza a fare così.

82. Piccoli principî e a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicità: però è grandissima prudenza avvertire e pesare bene ogni cosa benché minima.

B 25 [A 2]. Dal fare o non fare una cosa che pare minima dependono spesso momenti di cose importantissime: però si debbe *etiam* nelle cose piccole essere avvertito e considerato.

83. Fui io già di opinione che quello che non mi si rapresentava in uno tratto, non mi occorressi anche poi, pensandovi; ho visto in fatto in me e in altri el contrario: che quanto più e meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono e si fanno.

B 75 [A 50]. Io fui già di opinione di non vedere,

col pensare assai, più di quello che io vedessi presto; ma con la esperienza ho conosciuto essere falsissimo: per che fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose tanto più si intendono e fanno meglio.

84. Non vi lasciate cavare di possessione delle faccende se desiderate farne, perché non vi si torna a sua posta; ma se vi ti truovi drento, l'una s'avvia doppo l'altra sanza adoperare tu diligenza o industria per averne.

B 99 = A 74. Chi vuole travagliare non si lasci cavare di possessione delle faccende, perché dall'una nasce l'altra, sì per lo adito che dà la prima alla seconda, come per la riputazione che ti porta el trovarti in negocio; e però si può anche a questo adattare el proverbio: di cosa nasce cosa.

85. La sorte degli uomini non solo è diversa tra uomo e uomo, ma *etiam* in se medesimo: perché sarà uno fortunato in una cosa e infortunato in un'altra. Sono stato felice io in quelli guadagni che si fanno sanza capitale con la industria sola della persona, negli altri infelice: con difficultà ho avuto le cose quando l'ho cercate; le medesime, non le cercando, mi sono corse drieto.

B 138 [A 114]. Chi si conosce avere buona fortuna, può tentare le imprese con maggiore animo; ma è da avvertire che la fortuna non solo può essere varia di tempo in tempo, ma ancora in uno tempo medesimo può essere varia nelle cose: perché chi osserva, vedrà qualche volta uno medesimo essere fortunato in una spezie di cose e in un'altra essere infortunato. E io in mio particulare ho avuto insino a questo dì 3 di febraio 1523 in molte cose bonissima fortuna, ma non l'ho avuto simile nelle mercatantie, né anche negli onori che ho cercati di avere: perché quegli che non ho cercati mi sono corsi da loro medesimi drieto, ma quelli che ho cercati è paruto che si discostino.

86. Chi è in maneggi grandi o tende a grandezza,

cuopri sempre le cose che gli dispiacciono, amplifichi quelle che gli sono favorevole. È una spezie di ciurmeria e assai contro alla natura mia; ma, dependendo el traino di costoro più spesso dalla openione degli uomini che dagli effetti, el farsi fama che le cose ti vadino prospere ti giova, el contrario ti nuoce.

> **B 130 [A 107].** Non posso io né so farmi bello, né darmi riputazione di quelle cose che in verità non sono; e *tamen* sarebbe più utile fare el contrario, perché è incredibile quanto giova la riputazione e la opinione che hanno gli uomini che tu sia grande, perché con questo romore solo ti corrono drieto sanza che tu n'abbia a venire a cimento.

87. Molti più sono e benefici che tu cavi da' parenti e dagli amici, de' quali né tu né loro si accorgono, che quelli che si conosce procedere da loro: perché rade volte accaggiono cose nelle quali t'abbia a servire dello aiuto loro, a comparazione di quelle che quotidianamente ti arreca el credersi che tu possa valerti a tua posta di loro.

> **B 73 [A 47].** Lo intendersi bene co' fratelli e co' parenti ti fa infiniti benefici, che tu non conosci perché non appariscono a uno per uno; ma in infinite cose ti profitta e fàtti avere in rispetto. Però debbi conservare questa opinione e questo amore, *etiam* con qualche tua incommodità. E in questo si ingannono spesso gli uomini, perché si muovono da quello poco danno che apparisce e non considerano quanto siano grandi e beni che non si veggono.

88. Uno principe o chi è in faccende grande non solo debbe tenere segrete le cose che è bene che non si sappino, ma ancora avezzare sé e e suoi ministri a tacere tutte le cose *etiam* minime e che pare che non importino, da quelle in fuora che è bene che siano note. Così, non si sapendo da chi ti è intorno né da' sudditi e fatti

tuoi, stanno sempre gli uomini sospesi e quasi attoniti, e ogni tuo piccolo moto e passo è osservato.

> **B 48 [A 25].** È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione che le cose sue siano secrete, perché non solo e disegni tuoi, quando si sanno, possono essere prevenuti o interrotti, ma *etiam* lo ignorarsi e tuoi pensieri fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospesi a osservare le tue azione: e in su ogni tuo minimo moto si fanno mille commenti, il che ti fa grandissima riputazione. Però chi è in tale grado doverrebbe avezzare sé e e suoi ministri non solo a tacere le cose che è male che si sappino, ma ancora tutte quelle che non è utile che si publichino.

89. Credo adagio, insino non ho autore certo, le nuove verisimile, perché, essendo già nel concetto degli uomini, si truova facilmente chi le finge: non si fingono così spesso quelle che non sono verisimile o non sono aspettate; e però, quando ne sento qualcuna sanza autore certo, vi sto più sospeso che a quell'altre.

> **B 144 [A 120].** Quando le nuove s'hanno da autore incerto e siano nuove verisimile o espettate, io gli presto poca fede, perché gli uomini facilmente fanno invenzione di quello che si aspetta o si crede: più orecchi vi presto se sono estravaganti o inespettate, perché manco soccorre agli uomini el fare invenzione o persuadersi quello che non è in alcuna considerazione; e di questo ho veduto io molte volte esperienza.

90. Chi depende dal favore de' prìncipi, sta appiccato a ogni gesto, a ogni minimo cenno loro, in modo che facilmente salta a ogni piacere loro: il che è stato spesso cagione agli uomini di danni grandi. Bisogna tenere bene el capo fermo a non si lasciare levare leggiermente da loro a cavallo, né si muovere se non per le sustanzialità.

> **B 104** = **A 80**. Chi conversa con grandi non si lasci

levare a cavallo dalle carezze e demostrazione superficiale, con le quali loro fanno communemente balzare gli uomini come vogliono e affogangli nel favore; e quanto è più difficile a difendersene, tanto più debbi strignerti e col tenere el capo fermo non ti lasciare levare leggiermente.

91. Difficilmente mi è potuto entrare mai nel capo che la giustizia di Dio comporti che e figliuoli di Lodovico Sforza abbino a godere lo stato di Milano, el quale lui acquistò sceleratamente, e per acquistarlo fu causa della ruina del mondo.

B 107 [A 83]. Mi è stato sempre difficile a credere che Dio abbia a permettere che e figliuoli del duca Lodovico abbino a godere lo stato di Milano, non tanto perché lui lo usurpò sceleratamente, quanto che, per fare questo, fu causa della servitù e ruina di tutta Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta la cristianità.

92. Non dire: «Dio ha aiutato el tale perché era buono, el tale è capitato male perché era cattivo»; perché spesso si vede el contrario. Né per questo dobbiamo dire che manchi la giustizia di Dio, essendo e consigli suoi sì profondi che meritamente sono detti *abyssus multa.*

93. Quanto uno privato erra verso el principe e committe *crimen lese maiestatis* volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e committe *crimen lesi populi*, faccendo quello che appartiene a fare al popolo e a' privati: però merita grandissima riprensione el duca di Ferrara faccendo mercatantie, monopolî e altre cose meccaniche che aspettano a fare a' privati.

B 94 [A 69]. Dico che el duca di Ferrara, che fa mercatantia, non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, faccendo quello che è officio de' privati e non suo: e pecca tan-

to verso e populi, quanto peccherebbono e popoli verso lui intromettendosi in quello che è officio *solum* del principe.

94. Chi sta in corte de' prìncipi e aspira a essere adoperato da loro, stia quanto può loro innanzi agli occhi, perché nascono spesso faccende che, vedendoti, si ricorda di te e spesso le commette a te; le quali, se non ti vedessi, commetterebbe a un altro.

B 134 = **A 111**. Tu che stai in corte o séguiti uno grande e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di stargli al continuo innanzi agli occhi, perché d'ora in ora nascono occasione che lui commette a chi vede o a chi gli è più propinquo, che, se t'avessi a cercare o espettare, non te le commetterebbe; e chi perde uno principio benché piccolo, perde spesso la introduzione e adito a cose grande.

95. Bestiale è quello che, non conoscendo e pericoli, vi entra drento inconsideratamente; animoso quello che gli conosce, ma non gli teme più che si bisogni.

B 89 [A 64]. Chi entra ne' pericoli sanza considerare quello che importino si chiama bestiale; ma animoso è chi, conoscendo e pericoli, vi entra francamente, o per necessità o per onorevole cagione.

96. È antico proverbio che tutti e savî sono timidi, perché conoscono tutti e pericoli, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può più essere chiamato savio chi stima uno pericolo più che non merita essere stimato; savio chiamerò quello che conosce quanto pesi el pericolo e lo teme a punto quanto si debbe. Però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; e presupposto che tutt'a dua vegghino assai, la differenza dall'uno all'altro nasce perché el timido mette a entrata tutti e pericoli che conosce che possono essere, e presuppone sempre el peggio de' peggi; l'animoso, che ancora lui gli conosce tutti, conside-

rando quanti se ne possino schifare dalla industria degli uomini, quanti ne fa smarrire el caso per se stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza che non tutto quello che può essere abbia a essere.

Q 9. Pochissimi savî sono animosi, non perché la animosità sia contraria alla sapienza, ma perché uno savio, conoscendo e pericoli, teme: e sono pochi che, vedendo e pericoli, abbino congiunta la virtù di non gli stimare se non quanto è ragionevole. È adunche in uno savio mancamento el non essere animoso: anzi non è perfettamente savio quello che, vedendo e pericoli, li stima più che e' non meritano.

Q 10. So1i e savî sono animosi; li altri sono o temerari o inconsiderati: e però si può dire che ogni animoso è savio, ma non già ogni savio è animoso.

B 90 [A 65]. Credono molti che uno savio, perché vede tutti e pericoli, non possa essere animoso; io sono di opinione contraria: che non possa essere savio chi è timido, perché già manca di giudicio chi stima el pericolo più che non si debbe. Ma per dichiarare bene questo passo che è confuso, dico che non tutti e pericoli hanno effetto, perché alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, industria o franchezza sua, altri gli porta via el caso e mille accidenti che nascono. Però chi conosce e pericoli non gli debbe presupporre tutti certi, ma, discorrendo con prudenza quello in che lui può sperare di aiutarsi e dove el caso verisimilmente gli può fare favore, farsi animo né si ritirare dalle imprese virili e onorevole per paura di tutti e pericoli che conosce aversi a correre.

97. Dissemi el marchese di Pescara, quando fu fatto papa Clemente, che forse non mai più vedde riuscire cosa che fussi desiderata universalmente. La ragione di questo detto può essere che e pochi e non e molti danno communemente el moto alle cose del mondo, e e fini di questi sono quasi sempre diversi da' fini de' molti, e

però partoriscono diversi effetti da quello che molti desiderano.

> **B 30 [A 7].** Mi disse già el marchese di Pescara che le cose che sono universalmente desiderate rare volte riescono: se è vero, la ragione è che e pochi sono quelli che communemente danno el moto alle cose, e e fini de' pochi sono quasi sempre contrari a' fini e appetiti di molti.

98. Uno tiranno prudente, benché abbia caro e savî timidi, non gli dispiacciono anche gli animosi, quando gli conosce di cervello quieto, perché gli dà el cuore di contentargli: sono gli animosi e inquieti quelli che sopra tutto gli dispiacciono, perché non può presupporre di potergli contentare; e però è sforzato a pensare di spegnergli.

99. A presso a uno tiranno prudente, quando non m'ha per inimico, vorrei più presto essere in concetto di animoso inquieto che di timido, perché cerca di contentarti, e con quell'altro fa più a sicurtà.

100. Sotto uno tiranno è meglio essere amico insino a uno certo termine che participare degli ultimi intrinsechi suoi, perché così, se sei uomo stimato, godi anche tu della sua grandezza, e qualche volta più che quell'altro con chi fa più a sicurtà: e nella ruina sua puoi sperare di salvarti.

101. A salvarsi da uno tiranno bestiale e crudele non è regola o medicina che vaglia, eccetto quella che si dà alla peste: fuggire da lui el più discosto e el più presto che si può.

> **B 82** = **A 57**. A chi ha condizione nella patria e sia sotto uno tiranno sanguinoso e bestiale, si possono dare poche regole che siano buone, eccetto el tôrsi lo essilio. Ma

quando el tiranno, o per prudenza o per necessità e per le condizione del suo stato, si governa con rispetto, uno uomo bene qualificato debbe cercare di essere tenuto d'assai e animoso, ma di natura quieto, né cupido di alterare se non è sforzato, perché in tal caso el tiranno ti carezza e cerca di non ti dare causa di pensare a fare novità; il che non farebbe se ti conoscessi inquieto, perché allora, pensando che a ogni modo tu non sia per stare fermo, è necessitato a pensare sempre la occasione di spegnerti.

B 83 [A 58]. Nel caso di sopra è meglio non essere de' più confidenti del tiranno, perché non solo ti carezza, ma in molte cose fa manco a sicurtà teco che con li suoi. Così tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande: ma non è buono questo ricordo per chi non ha condizione grande nella sua patria.

102. Uno assediato che aspetta soccorso, publica sempre le necessità sue molto maggiore che non sono; quello che non lo aspetta, non gli restando altro disegno che straccare lo inimico e a questo effetto tôrgli ogni speranza, le cuopre sempre e publica minore.

103. Fa el tiranno ogni possibile diligenza per scoprire el segreto del cuore tuo, con farti carezze, con ragionare teco lungamente, col farti osservare da altri che per ordine suo si intrinsicano teco, dalle quali rete tutte è difficile guardarsi: e però, se tu vuoi che non ti intenda, pènsavi diligentemente e guardati con somma industria da tutte le cose che ti possono scoprire, usando tanta diligenza a non ti lasciare intendere quanta usa lui a intenderti.

B 81 [A 56]. El tiranno fa estrema diligenza di scoprire lo animo tuo, cioè se ti contenti del suo stato, con considerare gli andamenti tuoi, con cercare di intenderlo da chi conversa teco, e col ragionare teco di varie cose e proporre partiti e dimandarti parere. Però, se vuoi che non ti intenda, bisogna ti guardi con grandissima diligenza da' mezzi che

lui usa, cioè non usando termini che gli possino dare sospetto, guardando come tu parli *etiam* cogli intimi tuoi, e seco ragionando e rispondendo di sorte che non ti possa cavare: il che ti riuscirà se arai sempre fisso nell'animo che lui quanto può ti circunviene per scoprirti.

104. È lodato assai negli uomini, e è grato a ognuno, lo essere di natura liberi e reali e, come si dice in Firenze, schietti. È biasimata da altro canto, e è odiosa, la simulazione, ma è molto più utile a se medesimo; e quella realità giova più presto a altri che a sé. Ma perché non si può negare che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi el traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in qualche cosa molto importante, le quali accaggiono rare volte. Così acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti drieto quella grazia che ha chi è tenuto di tale natura: e nondimeno, nelle cose che importassino più, caveresti utilità della simulazione, e tanto maggiore quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe più facilmente creduto alle arti tue.

B 45 [A 22]. Piace universalmente chi è di natura vera e libera: e è cosa generosa, ma talvolta nuoce. Da altro canto la simulazione è utile e anche spesso necessaria per le male nature degli altri: ma è odiata e ha del brutto; donde non so quale sia da eleggere. Crederrei che si potessi usare l'una ordinariamente, non abbandonando però l'altra: cioè nel corso tuo ordinario e commune di vivere usare la prima, in modo che acquisti el nome di persona libera; e nondimanco in certi casi importanti e rari usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile e succede meglio, quanto, per avere nome del contrario, ti è più facilmente creduto.

B 46 = **A 23**. Per le ragione di sopra non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte, ma escuso chi qualche volta la usa.

105. Ancora che uno abbia nome di simulatore o di ingannatore, si vede che pure qualche volta gli inganni suoi truovano fede. Pare strano a dirlo, ma è verissimo; e io mi ricordo el re Catolico più che tutti gli altri uomini essere in questo concetto, e nondimeno ne suoi maneggi non gli mancava mai chi gli credessi più che el debito. E questo bisogna che proceda o dalla semplicità o dalla cupidità degli uomini: questi per credere facilmente quello desiderano, quelli per non conoscere.

106. Non è cosa nel vivere nostro civile che abbia più difficultà che el maritare convenientemente le sue figliuole: il che procede perché tutti gli uomini, tenendo più conto di sé che non tengono gli altri, pensa(no) da principio potere capere ne' luoghi che non gli riescono. Però ho veduto molti rifiutare spesso partiti che, quando si sono molto aggirati, arebbono accettati di grazia. È dunche necessario misurare bene le condizioni sue e degli altri, né si lasciare portare da maggiore opinione che si convenga. Questo io lo conosco bene; non so poi come saprò usarlo, né se cadrò nello errore quasi commune di presummere più che el debito. Ma non serva però questo ricordo a avvilirsi tanto che, come Francesco Vettori, si diano al primo che le dimanda.

B 166 [A 142]. È grandissimo peso in Firenze avere figliuole femmine, perché con grandissima difficultà si collocano bene. E a non errare nel pigliarne partito bisognerebbe misurare molto bene sé e la natura delle cose: il che diminuirebbe la difficultà, la quale spesso accresce el presummersi troppo di sé o discorrere male la natura del caso. E io ho veduto molte volte padri savî recusare nel principio de' parentadi, che poi in ultimo hanno invano desiderati. Né per questo anche debbe l'uomo avilirsi in modo che, come Francesco Vettori, si diano al primo che le dimanda. E cosa in effetto che, oltre alla sorte, ricerca prudenza grande: e io conosco più quello che bisognerebbe che non so come, quando verrò alla pratica, saprò governarla.

107. È da desiderare non nascere suddito; e, pure avendo a essere, è meglio essere di principe che di republica: perché la republica deprime tutti e sudditi e non fa parte alcuna della sua grandezza se non a' suoi cittadini; el principe è più commune a tutti e ha equalmente per suddito l'uno come l'altro; però ognuno può sperare di essere e beneficato e adoperato da lui.

108. Non è uomo sì savio che non pigli qualche volta degli errori. Ma la buona sorte degli uomini consiste in questo: abattersi a pigliargli minori o in cose che non importino molto.

B 152 [A 128]. Ognuno, e sia chi si vuole, fa in questo mondo degli errori, da' quali nasce maggiore o minore danno, secondo li accidenti e casi che ne seguitano. Ma buona sorte hanno quelli che si abbattono a errare in cose di minore importanza o dalle quali ne séguita minore disordine.

109. Non è el frutto delle libertà, né el fine al quale le furono trovate, che ognuno governi (perché non debbe governare se non chi è atto e lo merita), ma la osservanza delle buone legge e buoni ordini , le quali sono più sicure nel vivere libero che sotto la potestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perché non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano.

B 143 [A 119]. La libertà delle republiche è ministra della giustizia, perché non è ordinata a altro fine che per difensione che l'uno non sia oppresso dall'altro: però chi potessi essere sicuro che in uno stato di uno o di pochi si osservassi la giustizia, non arebbe causa di desiderare molto la libertà. E questa è la ragione che gli antichi savî e filosofi non laudorono più che gli altri e governi liberi, ma preposono quelli ne' quali era meglio provisto alla conservazione delle legge e della giustizia.

110. Quanto si ingannono coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello essemplo: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo.

111. E vulgari riprendono e iurisconsulti per la varietà delle opinione che sono tra loro: e non considerano che la non procede da difetto degli uomini, ma dalla natura della cosa in sé, la quale non sendo possibile che abbia compreso con regole generali tutti e casi particulari, spesso e casi non si truovano decisi a punto dalla legge, ma bisogna conietturarli con le opinione degli uomini, le quali non sono tutte a uno modo. Vediamo el medesimo ne' medici, ne' filosofi, ne' giudici mercantili, ne' discorsi di quelli che governano lo stato, tra' quali non è manco varietà di giudicio che sia tra' legisti.

112. Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: «Metti sei o otto savî insieme, diventano tanti pazzi»; perché, non si accordando, mettono le cose più presto in disputa che in resoluzione.

113. Erra chi crede che la legge rimetta mai cosa alcuna in arbitrio – cioè in libera voluntà – del giudice, perché la non lo fa mai padrone di dare e tôrre: ma perché sono alcuni casi che è stato impossibile che la legge determini con regola certa, gli rimette in arbitrio del giudice, cioè che el giudice, considerate le circunstanze e qualità tutte del caso, ne determini quello che gli pare secondo la sinderesi e conscienza sua. Di che nasce che, benché el giudice non possa della sentenza sua starne a sindicato degli uomini, ne ha a stare a sindicato di Dio, el quale conosce se gli ha o giudicato o donato.

B 68 [A 43]. Erra chi crede che e casi rimessi dalla legge a arbitrio del giudice siano rimessi a sua voluntà e a suo beneplacito, perché la legge non gli ha voluto dare potestà di farne grazia: ma, non potendo in tutti e casi particulari, per la diversità delle circunstanze, dare precisa determinazione, si rimette per necessità allo arbitrio del giudice, cioè alla sua sinderesi, alla sua conscienza, che, considerato tutto, faccia quello che gli pare più giusto. E questa larghezza della legge lo assolve d'averne a dare conto pe' palazzi – perché, non avendo el caso determinato, si può sempre escusare – ma non gli dà già facultà di fare dono della roba di altri.

114. Sono alcuni che sopra le cose che occorrono fanno *in scriptis* discorsi del futuro, e quali, quando sono fatti da chi sa, paiono a chi gli legge molto belli; nondimeno sono fallacissimi, perché, dependendo di mano in mano l'una conclusione dall'altra, una che ne manchi, riescono vane tutte quelle che se ne deducono; e ogni minimo particulare che varii è atto a fare varîare una conclusione. Però non si possono giudicare le cose del mondo sì da discosto, ma bisogna giudicarle e resolverle giornata per giornata.

115. Truovo in certi quadernacci scritti insino nel 1457, che uno savio cittadino disse già: «O Firenze disfarà el Monte o el Monte disfarà Firenze». Considerò benissimo essere necessario o che la città gli togliessi la riputazione o che farebbe tanta multiplicazione che sarebbe impossibile reggerla. Ma questa materia, innanzi partorissi el disordine, ha avuto più vita e in effetto el moto suo più lento che lui forse non immaginò.

116. Chi governa gli stati non si spaventi per e pericoli che si mostrono, ancora che paino grandi, propinqui e quasi in essere, perché, come dice el proverbio, non è sì brutto el diavolo come si dipigne. Spesso per varî accidenti e pericoli si risolvono, e quando pure e mali vengono, vi si truova drento qualche rimedio e

qualche alleggerimento, più che non si immaginava. E questo ricordo consideratelo bene, ché tuttodì viene in fatto.

117. È fallacissimo el giudicare per gli essempli, perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono, conciosia che ogni minima varietà nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto: e el discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

118. A chi stima l'onore assai succede ogni cosa, perché non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere: sono morte e vane le azione degli uomini che non hanno questo stimulo ardente.

> **B 105 [A 81].** Non potete avere maggiore virtù che tenere conto de l'onore, perché chi fa questo non teme e pericoli né fa mai cosa che sia brutta. Però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile che tutto non vi succeda bene. *Expertus loquor.*

119. Le falsità delle scritture rade volte si fabricano da principio: ma di poi, in progresso di tempo, secondo che conducono le occasione o la necessità. E però è buono espediente a difendersene, subito che è fatto lo instrumento o la scrittura, farsi fare copia autentica per tenerla a presso di sé.

> **B 165 [A 141].** Rarissimi sono gli instrumenti che da principio si fabricano falsi: ma da poi, secondo che gli uomini pensano la malizia o che nel maneggiare le cose si accorgano di quello che arebbono bisogno, si cerca fare dire agli instrumenti quello che l'uomo vorrebbe che avessino detto. Però, quando sono fatti instrumenti di cose vostre che importano, abbiate per usanza di farvegli levare subito e avergli in casa in forma autentica.

120. La più parte de' mali che si fanno nelle terre di parte procedono dal sospetto, perché gli uomini, dubitando della fede l'uno dell'altro, sono necessitati a prevenire: però chi le governa debbe avere el primo intento e essere sollecito a levare via le suspizione.

Q 26. La più parte de' mali che fanno e grandi nelle città nasce da sospetto: e però, fatto che è uno gran maestro, è da tenerlo con più sicurtà si può, né da muoverseli contro se non a partiti vinti.

B 22. La più parte de' mali che fanno e grandi nelle città nasce da sospetto: però, quando uno è fatto grande, la città non ha da avere obligo a chi gli tenta contro cose nuove sanza buone occasione, perché si accresce el sospetto e da quello e mali della tirannide.

121. Non fate novità in sulla speranza di essere seguitati dal popolo, perché è pericoloso fondamento, non avendo lui animo a seguitare, e anche spesso avendo fantasia diversa da quello che tu credi. Vedete lo essemplo di Bruto e Cassio che, amazzato Cesare, non solo non ebbono el séguito del popolo come si erano presupposti, ma per paura di esso furono forzati a ritirarsi in Capitolio.

B 156 [A 132]. Le inclinazione e deliberazione de' populi sono tanto fallace e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola el traino del vivere suo non in altro che in sulla speranza d'avere a essere grande col popolo, ha poco giudicio, perché a apporsi è più ventura che senno.

122. Guardate quanto gli uomini ingannano loro medesimi: ciascuno reputa brutti e peccati che lui non fa, leggieri quegli che fa; e con questa regola si misura spesso el male e el bene, più che col considerare e gradi e qualità delle cose.

123. Io credo facilmente che in ogni tempo siano stati tenuti dagli uomini per miracoli molte cose che non vi si appressavano. Ma questo è certissimo: che ogni religione ha avuti e suoi miracoli; in modo che della verità di una fede più che di un'altra è debole pruova el miracolo. Mostrano bene forse e miracoli la potestà di Dio, ma non più di quello de' gentili che di quello de' cristiani; e anche non sarebbe forse peccato dire che questi, così come anche e vaticini, sono secreti della natura, alle ragione de' quali non possono gli intelletti degli uomini aggiugnere.

124. Io ho osservato che in ogni nazione e quasi in ogni città sono divozione che fanno e medesimi effetti. A Firenze Santa Maria Impruneta fa piova e bel tempo, in altri luoghi ho visto vergene marie o santi fare el medesimo: segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno, e forse che queste cose sono più causate dalle opinione degli uomini che perché in verità se ne vegga lo effetto.

125. E filosofi e e teologi e tutti gli altri che scrutano le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie: perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a essercitare gli ingegni che a trovare la verità.

126. Sarebbe da desiderare el potere fare o condurre le cose sue a punto, cioè in modo che fussino sanza uno minimo disordine o scrupulo. Ma è difficile el fare questo: in modo che è errore lo occuparsi troppo in limbiccarle, perché spesso le occasione fuggono mentre che tu perdi tempo a condurre quello a punto; e anche quando credi averlo trovato e fermo, ti accorgi spesso non essere niente, perché la natura delle cose del mondo è in modo che è quasi impossibile trovarne alcuna che in

ogni parte non vi sia qualche disordine e inconveniente. Bisogna resolversi a tôrle come sono e pigliare per buono quello che ha in sé manco male.

127. Ho veduto nella guerra bene spesso venire nuove per le quali giudichi avere la impresa in mal luogo; in uno tratto venire altre che pare ti promettino la vittoria, e così pel contrario: e questa variazione accadere spessissime volte. Però uno capitano buono non facilmente si invilisce o essalta.

> **B 28 [A 5].** Nella guerra nascono da un'ora a un'altra infinite varietà: però non si debbe pigliare troppo animo delle nuove prospere né viltà delle avverse, perché spesso spesso nasce qualche mutazione. E questo anche insegni, a chi se gli presentano le occasione nella guerra, che non le perda, perché le durano poco.

128. Nelle cose degli stati non bisogna tanto considerare quello che la ragione mostra che dovessi fare uno principe, quanto quello che secondo la sua natura o consuetudine si può credere che faccia: perché e prìncipi fanno spesso non quello che doverrebbono fare, ma quello che sanno o pare loro di fare. E chi si risolve con altra regola può pigliare grandissimi granchi.

> **B 97 [A 72].** Ne' discorsi dello stato ho veduto spesso errare chi fa giudicio, perché si essamina quello che ragionevolmente doverrebbe fare questo e quello principe e non quello che farà secondo la natura e cervello suo. Però chi vuole giudicare che farà, verbigrazia, el re di Francia, debbe avere più rispetto a quale sia la natura e costume di uno franzese che a quello che doverrebbe fare uno prudente.

129. Quello che, se si facessi, sarebbe maleficio o ingiuria, se non si fa non ha però a essere chiamato né buona opera né beneficio, perché tra lo offendere e el

beneficare, tra le opere laudabile e biasimevole è mezzo: come lo astenere dal male, lo astenersi da offendere. Non dichino adunche gli uomini: io non feci, io non dissi; perché communemente la vera laude è potere dire: io feci, io dissi.

B 128 = **A 105**. Non si attribuisca a laude chi fa o non fa quelle cose, le quali se omettessi o facessi meriterebbe biasimo.

130. Guardinsi e prìncipi sopra tutto da coloro che sono di natura incontentabili, perché non possono beneficargli e empiergli tanto che basti a rendersene sicuri.

131. Grande differenza è da avere e sudditi malcontenti a avergli disperati: el malcontento, se bene desidera di nuocerti, non si mette leggiermente in pericolo, ma aspetta le occasione, le quali talvolta non vengono mai; el disperato le va cercando e sollecitando, e entra precipitosamente in speranza e pratiche di fare novità. E però da quello t'hai a guardare di rado, da questo è necessario guardarti sempre.

B 84 [A 59]. È differenza da avere e sudditi disperati a avergli malcontenti: perché quegli non pensano mai a altro che a mutazione, e le cercano ancora con suo pericolo; questi, se bene desiderano cose nuove, non invitano le occasione, ma le aspettano.

132. Io sono stato di natura molto libero e inimico assai degli stirachiamenti; però ha avuto facilità grande chi ha avuto a convenire meco. Nondimeno ho conosciuto che in tutte le cose è di somma utilità el negociare con vantaggio, la somma del quale consiste in questo: non venire subito agli ultimi partiti, ma, ponendosi da discosto, lasciarsi tirare di passo in passo e con difficultà. Chi fa così, ha bene spesso più di quello di che si

sarebbe contentato; chi negocia come ho fatto io, non ha mai se non quello sanza che non arebbe concluso.

133. È grandissima prudenza e da molti poco osservata, sapere dissimulare le male satisfazione che hai di altri, quando el fare così non sia con tuo danno e infamia; perché accade spesso che in futuro viene occasione di averti a valere di quello, il che difficilmente ti riesce, se lui già sa che tu sia male satisfatto di lui. E a me è intervenuto molte volte che io ho avuto a ricercare persone, contro alle quali ero malissimo disposto, e loro, credendo el contrario o almeno non si persuadendo questo, m'hanno servito prontissimamente.

B 102 [A 77]. Se avete mala satisfazione di uno, ingegnatevi quanto potete non se ne accorga, perché si aliena tutto da voi: e vengono spesso occasione che vi può servire e vi servirebbe, se col dimostrare d'averlo in malo concetto non ve l'avessi giucato. E io con mia utilità n'ho fatto esperienza, ché in qualche tempo ho avuto malo animo verso uno che, non se ne accorgendo, m'ha poi in qualche occasione servito bene e mi è stato buono amico.

134. Gli uomini tutti per natura sono inclinati più al bene che al male, né è alcuno el quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini e sì spesse nel mondo le occasione che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene. E però e savî legislatori trovorono e premi e le pene: che non fu altro che con la speranza e col timore volere tenere fermi gli uomini nella inclinazione loro naturale.

Q 4. Gli uomini sono naturalmente inclinati al bene, e pochi, anzi forse nessuno si troverebbe che facessi male, dove non presupponessi suo utile o piacere. E vero che, essendo molte occasione di commodità che tirano gli uomini al male, si partono facilmente dalla inclinazione naturale. E

però, per ritenerli in su quella, fu trovato lo sprone e la briglia, cioè el premio e la pena: e quali quando non si usano in una republica, rarissimi cittadini di quella si truovano buoni; e noi ne veggiamo in Firenze tutto dì la esperienza.

A 14. Tutti gli uomini naturalmente sono buoni; cioè che dove non cavano piacere o utilità del male, piace più loro el bene che el male. Ma sono si varie le corruttele del mondo e fragilità loro, che facilmente e spesso per lo interesse propio inclinano al male. Però da' savî legislatori fu per fondamento delle republiche trovato el premio e la pena: non per violentare gli uomini, ma perché seguitino la inclinazione naturale.

B 3. Gli uomini sono naturalmente inclinati al bene, in modo che a tutti, quando non cavano piacere o utilità del male, piace più el bene che el male. Ma perché la natura loro è fragile e le occasione che gli invitano al male sono infinite, si partono facilmente per interesse propio dalle inclinazione naturale. Però non per violentargli, ma per ritenergli in sul naturale suo, fu trovato da' savî legislatori lo sprone e la briglia, cioè el premio e la pena: e quali quando non si usano in una republica, rarissimi cittadini di quella si truovano buoni; e noi ne veggiamo in Firenze tutto dì la esperienza.

135. Se alcuno si truova che per natura sia inclinato a fare più volentieri male che bene, dite sicuramente che non è uomo, ma bestia o monstro, poi che manca di quella inclinazione che è naturale a tutti gli uomini.

B 4 [A 149]. Se di alcuno si intende o legge che sanza alcuno suo commodo o interesse ami più el male che el bene, si debbe chiamare bestia e non uomo, poi che manca di quello appetito che naturalmente è commune a tutti gli uomini.

136. Accade che qualche volta e pazzi fanno maggiore cose che e savî. Procede perché el savio, dove non è necessitato, si rimette assai alla ragione e poco alla for-

tuna, el pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione: e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili. E savî di Firenze arebbono ceduto alla tempesta presente; e pazzi, avendo contro a ogni ragione voluto opporsi, hanno fatto insino a ora quello che non si sarebbe creduto che la città nostra potessi in modo alcuno fare: e questo è che dice el proverbio *Audaces fortuna iuvat.*

137. Se el danno che risulta delle cose male governate si scorgessi a cosa per cosa, chi non sa, o si ingegnerebbe di imparare o volontariamente lascerebbe governarsi a chi sapessi più. Ma el male è che gli uomini, e e popoli massime, per la ignoranza loro non intendendo la cagione de' disordini, non l'attribuiscono a quello errore che gli ha prodotti, e così, non riconoscendo di quanto male sia causa lo essere governati da chi non sa governare, perseverano nello errore o di fare loro quello che non sanno o di lasciarsi governare dagli imperiti: donde nasce spesso la ruina ultima della città.

138. Né e pazzi né e savî non possono finalmente resistere a quello che ha a essere: però io non lessi mai cosa che mi paressi meglio detta che quella che disse colui:.

> **B 80** = **A 55**. Quanto bene disse colui: «*Ducunt volentes fata, nolentes trahunt* »! Se ne vede ogni dì tante esperienze che a me non pare che mai cosa alcuna si dicessi meglio.

139. E vero che le città sono mortale come sono gli uomini. Ma è differenza: che gli uomini, per essere di materia corruttibile, ancora che mai facessino disordini, bisogna manchino; le città non mancano per difetto della materia, la quale sempre si rinnova, ma o per mala fortuna o per malo reggimento, cioè per e partiti imprudenti presi da chi governa. El capitare male per mala

fortuna, schiettamente, è rarissimo, perché, essendo una città corpo gagliardo e di grande resistenza, bisogna bene che la violenza sia estraordinaria e impetuosissima a atterrarla: sono adunche gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle città, e se una città si governassi sempre bene, saria possibile che la fussi perpetua o almanco arebbe vita più lunga sanza comparazione di quello che non ha.

140. Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, sanza gusto, sanza deletto, sanza stabilità.

> **B 123** = **A 101**. Chi disse uno popolo disse veramente uno pazzo, perché è uno monstro pieno di confusione e di errori, e le sue vane opinione sono tanto lontane dalla verità quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla India.

141. Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India. E però si empie facilmente el mondo di opinione erronee e vane.

142. Una delle maggiore fortune che possino avere gli uomini è avere occasione di potere mostrare che, a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di publico bene. Questa fece gloriose le imprese del re Catolico, le quali, fatte sempre per sicurtà o grandezza sua, parvono spesso fatte o per augumento della fede cristiana o per difesa della Chiesa.

143. Parmi che tutti gli istorici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo: che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note. Donde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri si desidera oggi la notizia in molti capi: verbigrazia, delle autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle, in modo che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana come coloro che sono stati presenti: che è propio el fine della istoria.

144. Dissemi in Spagna Almazano secretario del re Catolico, essendo venuto nuova che e Viniziani avevano fatto col re di Francia accordo contro al suo re, che in Castiglia è uno proverbio, che in lingua nostra significa che el filo si rompe dal capo più debole. Vuole dire in sustanza che le cose alfine si scaricano sopra e più deboli, perché non si misurano né con la ragione né con la discrezione; ma, cercando ognuno el suo vantaggio, si accordano a fare patire chi ha manco forze, perché gli è avuto minore rispetto. E però chi ha a negociare con più potenti di sé abbia sempre l'occhio a questo proverbio che a ognora viene in fatto.

B 129 = **A 106**. Dice el proverbio castigliano: el filo si rompe dal lato più debole. Sempre, quando si viene in concorrenza o in comparazione di chi è più potente o più rispettato, succumbe el più debole, nonostante che la ragione o l'onestà o la gratitudine volessi el contrario: perché communemente s'ha più rispetto allo interesse suo che al debito.

145. Abbiate per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, pure a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai: perché la natura dell'uomo è capace, e chi è sollecito e risoluto gli comparisce mirabilmente el fare.

> **B 98 [A 73].** Io ho detto molte volte, e lo dico di nuovo, che uno ingegno capace e che sa fare capitale del tempo, non debbe lamentarsi che la vita sia breve, perché può attendere a infinite cose, e sapendo spendere utilmente el tempo, gli avanza tempo.

146. Infelicità grande è essere in grado di non potere avere el bene, se prima non s'ha el male.

147. Erra chi crede che la vittoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perché tutto dì si vede el contrario: che non la ragione, ma la prudenza, le forze e la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero che in chi ha ragione nasce una certa confidenza, fondata in sulla opinione che Dio dia vittoria alle imprese giuste, la quale fa gli uomini arditi e ostinati: dalle quali due condizione nascono talvolta le vittorie. Così l'avere la causa giusta può per indiretto giovare, ma è falso che lo faccia direttamente.

148. Chi vuole espedire troppo presto le guerre, le allunga spesso: perché, non avendo a aspettare o le provisione che gli bisogna o la debita maturità della impresa, fa difficile quello che sarebbe stato facile; in modo che per ogni dì di tempo che ha voluto avanzare perde spesso più di uno mese. Sanza che, questo può essere causa di maggiore disordine.

149. Nelle guerre chi vuole manco spendere, più spende, perché nessuna cosa vuole maggiore e più inconsiderata effusione di danari, e quanto le provisione

sono più gagliarde, tanto più presto si espediscono le imprese: alle quali cose chi manca per rispiarmare danari allunga le imprese tanto più, che ne risulta sanza comparazione maggiore spesa. Però nessuna cosa è più perniziosa che entrare in guerre con gli assegnamenti di tempo in tempo, se non ha numerato grosso, perché è el modo non a finire la guerra, ma a nutrirla.

150. Non basti a farvi fidare o rimettere in uomini ingiuriati da voi el conoscere che di quello negocio medesimo risulterebbe, conducendolo bene, anche utilità e onore a loro; perché può in certi uomini per natura tanto la memoria delle ingiurie che gli tira a vendicarsi contro al proprio commodo: o perché stimino più quella satisfazione o perché la passione gli acciechi in modo che non vi discernino drento quello che sarebbe l'onore e utile suo. E tenete a mente questo ricordo, perché molti ci errano.

151. Abbiate sempre la mira, come è anche detto sopra de' prìncipi, non tanto a quello che gli uomini con chi avete a negociare doverrebbono fare per ragione, quanto quello che si può credere che faccino considerata bene la natura e costumi loro.

152. Abbiate grandissima circunspezione innanzi entriate in imprese o faccende nuove, perché doppo el principio bisogna andare per necessità. E però interviene spesso che gli uomini si conducono a camminare per difficultà che, se prima n'avessino immaginato la ottava parte, se ne sarebbono alienati mille miglia: ma, come sono imbarcati, non è in potestà loro ritirarsi. Accade questo massime nelle inimicizie, nelle parzialità, nelle guerre: nelle quali cose e in tutte l'altre, innanzi si piglino, non è considerazione o diligenza sì essatta che sia superflua.

153. Pare che gli imbasciadori spesso piglino la parte di quello principe a presso al quale sono; il che gli fa sospetti o di corruttela o di speranza di premî, o almanco che le carezze e umanità usategli gli abbino fatti diventare loro partigiani; ma può anche procedere che, avendo al continuo innanzi agli occhi le cose di quello principe dove sono, e non cosi particularmente le altre, paia loro da tenerne più conto che in verità non è: la quale ragione non militando nel suo principe, che parimente ha noto el tutto, scuopre con facilità la fallacia del suo ministro e attribuisce spesso a malignità quello che più presto è causato da qualche imprudenza. E però chi va imbasciadore ci avvertisca bene, perché è cosa che importa assai.

154. Sono infiniti e segreti di uno principe, infinite le cose a che bisogna consideri. Però è temerità essere pronto a fare giudicio delle azione loro, accadendo spesso che quello tu credi che lui faccia per uno rispetto sia fatto per un altro, quello che ti pare fatto a caso o imprudentemente sia fatto a arte e prudentissimamente.

> **A 159**. Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molte azione de' prìncipi, non solo per non sapere le cose come stanno, e per essere gli interessi e e fini loro incogniti e infiniti, ma ancora perché la differenza che è dallo avere avezzo el cervello a uso de' prìncipi a averlo avezzo a uso de' privati fa che, ancora che lo stato delle cose e e fini e gli interessi fussino noti all'uno come all'altro, le considerazione sono però molto diverse, e si discorrono le cose con diverso occhio e si giudicano con diverso giudicio, e in fine l'uno le misura con diversa misura dell'altro.

155. Dicesi che chi non sa bene tutti e particulari non può giudicare bene. E nondimeno io ho visto molte volte che chi non ha el giudicio molto buono, giudica meglio se ha solo notizia della generalità che quando gli sono mostri tutti e particulari: perché in sul generale se

gli apresenterà spesso la buona resoluzione; ma come ode tutti e particulari, si confonde.

B 171 [A 147]. Nelle cose importante non può fare buono giudicio chi non sa bene tutti e particulari, perché spesso una circunstanza, benché minima, varia tutto el caso: ma ho visto spesso giudicare bene uno che non ha notizia di altro che de' generali, e el medesimo giudicare peggio intesi che ha e particulari: perché chi non ha el cervello molto perfetto e molto netto dalle passione, intendendo molti particulari, facilmente si confonde o varia.

156. Io sono stato di natura molto resoluto e fermo nelle azioni mie. E nondimeno, come ho fatto una resoluzione importante, mi accade spesso una certa quasi penitenza del partito che ho preso: il che procede non perché io creda che, se io avessi di nuovo a deliberare, io deliberassi altrimenti, ma perché innanzi alla deliberazione avevo più presente agli occhi le difficultà dell'una e l'altra parte, dove, preso el partito, né temendo più quelle che col deliberare ho fuggite, mi si apresentono solamente quelle con chi mi resta a combattere; le quali, considerate per se stesse, paiono maggiore che non parevano quando erano paragonate con l'altre. Donde séguita che a liberarsi da questo tormento bisogna con diligenza rimettersi innanzi agli occhi anche le altre difficultà che avevi poste da canto.

A 153. Accade molte volte in una deliberazione, che ha ragione da ogni banda, che, ancora che l'uomo abbia diligentemente pensato, poi che ha fatta la resoluzione, gli pare avere eletto la parte peggiore. La ragione è che, poi che tu hai deliberato, ti si rapresentano alla fantasia solamente le ragione che erano nella opinione contraria, le quali, considerate sanza el contrapeso delle altre, ti paiono più grave e più importante che non parevano innanzi che tu deliberassi. El rimedio di liberarsi da questa molestia è sforzarsi di riandare tutte le ragione che sono *hinc inde*: perché questo concorso e contrarietà che ti rapresenti innanzi fa che le ragione

che si concedevano non ti paino più di maggiore peso o importanza di quello che veramente le sono.

157. Non è bene vendicarsi nome di essere sospettoso, di essere sfiducciato; nondimeno l'uomo è tanto fallace, tanto insidioso, procede con tante arte sì indirette, sì profonde, è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco respettivo a quello di altri che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco.

158. Veggonsi a ognora e beneficî che ti fa l'avere buono nome, l'avere buona fama; ma sono pochi a comparazione di quelli che non si veggono, che vengono da per sé e sanza che tu ne sappia la causa, condotti da quella buona opinione che è di te. Però disse prudentissimamente colui: che più valeva el buono nome che molte ricchezze.

B 168 [A 144]. Del fare una opera laudabile non si vede sempre el frutto, perché spesso chi non si satisfà dei fare bene solo per se stesso, lascia di farla, parendogli perdere el tempo. Ma questo, in chi la intende così, è inganno non piccolo: perché el fare laudabilmente, se bene non ti portassi altro frutto evidente, sparge buono nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile.

159. Non biasimo e digiuni, le orazione e simile opere pie che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati. Ma el bene de' beni è – e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri – non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

160. È certo gran cosa che tutti sappiamo avere a morire, tutti viviamo come se fussimo certi avere sempre a vivere. Non credo sia la ragione di questo perché ci muova più quello che è innanzi agli occhi e che appari-

sce al senso che le cose lontane e che non si veggono: perché la morte è propinqua e si può dire che per la esperienza quotidiana ci apparisca a ogni ora. Credo proceda perché la natura ha voluto che noi viviamo secondo che ricerca el corso overo ordine di questa machina mondana: la quale non volendo resti come morta e sanza senso, ci ha dato propietà di non pensare alla morte, alla quale se pensassimo, sarebbe pieno el mondo di ignavia e di torpore.

161. Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infirmità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo, quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona, non è cosa di che io mi maravigli più che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

162. E nelle guerre e in molte cose importante ho veduto spesso lasciare di fare le provisione per giudicare che le sarebbono tarde; e nondimanco si è visto poi che le sarebbono state in tempo e che el pretermetterle ha fatto grandissimo danno. E tutto procede che communemente el moto delle cose è molto più lento che non si disegna: in modo che spesso non è fatto in tre e quattro mesi quello che tu giudicavi doversi fare in uno. E questo è ricordo importante e da avvertire.

B 173. A' mali che soprastanno, e massime nelle cose della guerra, non recusate o mancate di fare e rimedi per parervi che non possino essere a tempo; perché, per camminare spesso le cose più tardi che non si credeva, e per natura sua e per varî impedimenti che hanno, sarebbe molte volte a tempo quello rimedio che tu hai pretermesso per giudicare che non possa essere se non tardi. E io n'ho visto più volte la esperienza.

163. Quanto fu accommodato quello detto degli an-

tichi: «*Magistratus virum ostendit*»! Non è cosa che scuopra più le qualità degli uomini che dare loro faccende e autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare! quanti in sulle panche e in sulle piazze paiono uomini eccellenti che, adoperati, riescono ombre!

> **B 36 [A 12].** È molto laudato a presso agli antichi ei proverbio: «*Magistratus virum ostendit*»; perché non solo fa conoscere, per el peso che s'ha, se l'uomo è d'assai o da poco, ma ancora perché, per la potestà e licenza, si scuoprono le affezione dello animo, cioè di che natura l'uomo sia, atteso che quanto l'uomo è più grande, tanto manco freno e rispetto ha a lasciarsi guidare da quello che gli è naturale.

164. La buona fortuna degli uomini è spesso el maggiore inimico che abbino, perché gli fa diventare spesso cattivi, leggieri, insolenti. Però è maggiore paragone di uno uomo el resistere a questa che alle avversità.

165. Da uno canto pare che uno principe, uno padrone debba conoscere meglio la natura de' sudditi e servidori suoi che alcuno altro, perché per necessità bisogna gli venghino per le mani molte voglie, disegni e andamenti loro; da altro è tutto el contrario, perché con ogni altro negociano più apertamente, ma con questi usano ogni diligenza, ogni arte per palliare la natura e le fantasie loro.

> **B 133 [A 110].** Nessuno conosce peggio e servidori suoi che el padrone, e proporzionatamente el superiore e sudditi; perché non se gli apresentano innanzi tali quali si apresentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui e parergli di altra sorte che in verità non sono.

166. Non pensate che chi assalta altri, verbigrazia chi si accampa a una terra, possi prevedere tutte le difese che farà lo inimico; perché per natura allo attore che è perito occorrono e rimedî ordinarî che farà el reo; ma el pericolo e la necessità in che è quello altro gli fa trovare

degli estraordinarî quali è impossibile che pensi chi non è nel termine di quella necessità.

167. Non credo sia piggiore cosa al mondo che la leggierezza, perché gli uomini leggieri sono instrumenti atti a pigliare ogni partito, per tristo, pericoloso e pernizioso che sia. Però fuggitegli come el fuoco.

168. Che mi rilieva me che colui che mi offende lo facci per ignoranza e non per malignità? Anzi, è spesso molto peggio, perché la malignità ha e fini suoi determinati e procede con le sue regole, e però non sempre offende quanto può. Ma la ignoranza, non avendo né fine, né regola, né misura, procede furiosamente e dà mazzate da cechi.

169. Abbiate per una massima che, o in città libera o in governo stretto o sotto uno principe che voi siate, è impossibile coloriate tutti e vostri disegni. Però, quando qualcuno ve ne manca, non vi adirate, non cominciate a volere rompere, pure che abbiate tale parte che dobbiate contentarvi. Altrimenti faccendo, sturbate voi medesimi e qualche volta la città: e alla fine vi trovate avere quasi sempre peggiorato le vostre condizione.

170. Grande sorte è quella de' prìncipi: che e carichi che meritano essere suoi, facilmente scaricono addosso a altri, perché pare che quasi sempre intervenga che gli errori e le offese che loro fanno,ancora che naschino da loro propî, siano attribuiti a consiglio o instigazione di chi è loro a presso. Credo proceda non tanto per industria che usino in fare nascere questa opinione, quanto perché gli uomini volentieri voltano lo odio o le detrazione a chi è manco distante da loro e contro a chi sperano potersi più facilmente valere.

171. Diceva el duca Lodovico Sforza che una medesima regola serve a fare conoscere e prìncipi e le balestre. Se la balestra è buona o no, si conosce dalle freccie che tira; così el valore de' prìncipi si conosce dalla qualità degli uomini mandano fuora. Dunche si può arguire che governo fussi quello di Firenze, quando in uno tempo medesimo adoperò per imbasciadori el Carduccio in Francia, el Gualterotto a Vinegia, messer Bardo a Siena e messer Galeotto Giugni a Ferrara.

172. Furono ordinati e prìncipi non per interesse propio, ma per beneficio commune, e gli furono date le entrate e le utilità, perché le distribuissi a conservazione del dominio e de' sudditi; e però in lui è più detestabile la parsimonia che in uno privato, perché, accumulando più che el debito, appropria a sé solo quello di che è stato fatto, a parlare propiamente, non padrone ma essattore e dispensatore a beneficio di molti.

B 92 = **A 67**. Non furono trovati e prìncipi per fare beneficio a loro, perché nessuno si sarebbe messo in servitù gratis, ma per interesse de' populi, perché fussino bene governati. Pero come uno principe ha più rispetto <a sé che> a' popoli, non è più principe ma tiranno.

B 93 [A 68]. È sanza comparazione più detestabile la avarizia in uno principe che in uno privato, non solo perché, avendo più facultà da distribuire, priva gli uomini di tanto più, ma ancora perché quello che ha uno privato è tutto suo e per uso suo e ne può disporre sanza querela giusta di alcuno; ma quanto ha el principe gli è dato per uso e beneficio di altri; e però, ritenendolo in se, frauda gli uomini di quello che debbe loro.

173. Più detestabile e più pernizioso e in uno principe la prodigalità che la parsimonia, perché, non potendo quella essere sanza tôrre a molti, è più ingiurioso a sudditi el tôrre che el non dare. E nondimeno pare

che a' popoli piaccia più el principe prodigo che lo avaro. La ragione è che, ancora che pochi siano quegli a chi dà el prodigo a comparazione di coloro a chi toglie –che di necessità sono molti – pure, come è detto altre volte, può tanto più negli uomini la speranza che el timore, che facilmente si spera essere più presto di quegli pochi a chi è dato che di quegli molti a chi è tolto.

B 72 [A 46]. Piace sanza dubio più uno principe che abbia del prodigo che uno che abbia dello stretto; e pure doverrebbe essere el contrario: perché el prodigo è necessitato fare estorsione e rapine, lo stretto non toglie a nessuno; più sono quelli che patiscono dalle gravezze del prodigo che quelli che hanno beneficio della sua larghezza. La ragione adunche a mio giudicio è che nelli uomini può più la speranza che el timore, e più sono quelli che sperano conseguire qualche cosa da lui che quelli che temono di essere oppressi.

174. Fate ogni cosa per intrattenervi bene co' prìncipi e con gli stati che reggono; perché, ancora che siate innocenti, abbiate condizioni quiete e ordinate, e siate disposti di non vi travagliare, nondimeno a ognora vengono cose per le quali di necessità vi bisogna capitare alle mani di chi governa. Sanza che, la opinione sola di non essere accetti vi offende in infiniti modi.

175. Uno governatore di popoli, cioè magistrato, debbe guardarsi quanto può di non mostrare odio con alcuno, né di pigliare vendetta di dispiacere che gli sia fatto, perché gli dà troppo carico adoperare el braccio publico contro alle ingiurie private. Abbia pure pazienza e aspetti tempo, perché è impossibile che spesso non gli venga occasione di potere fare lo effetto medesimo giustificatamente e sanza nota di rancore.

B 37 [A 13]. Ingegnatevi di non venire in malo concetto a presso a chi è superiore nella patria vostra, né vi fida-

te che el modo o traino del vostro vivere sia tale che non pensiate avergli a capitare alle mani; perché nascono infiniti e non pensati casi che è forza avere bisogno di lui. E e converso el superiore, se ha voglia di punirti o vendicarsi di te, non lo faccia precipitatamente, ma aspetti el tempo e la occasione, perché sanza dubio a lungo andare gli verrà di sorte che, sanza scoprirsi maligno o passionato, potrà o in tutto o in parte satisfare al suo desiderio.

176. Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna: come per el contrario chi si truova dove si perde è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo.

B 146 [A 122]. Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perché, ancora che sia sanza colpa vostra, n'arete sempre carico, né si può andare su per tutte le piazze e banche a giustificarsi. Così chi si truova dove si vince, riporta sempre laude *etiam* sanza suo merito.

177. Quasi sempre in Firenze per la dapocaggine degli uomini, quando uno ha fatto con violenza uno scandolo publico, non si è fatto pruova di punirlo, ma cercato a gara di deliberargli la impunità, pure che deponga l'arme e non ne faccia più: modi non da reprimere gli insolenti, ma da fare diventare lioni gli agnelli.

178. Allora sono ottime le industrie e le arte de' guadagni, quando per lo universale non sono ancora conosciute buone: ma come vengano in questa opinione, declinano, perché, voltandovisi molti, el concorso fa che non sono più sì buone. Però el levarsi a buon'ora è vantaggio grande in tutte le cose.

179. Io mi feci beffe da giovane del sapere sonare, ballare, cantare e simile leggiadrie: dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accom-

modato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli uomini più presto ornamento che sustanza. Ma arei poi desiderato el contrario, perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto esperienza che questi ornamenti e el sapere fare bene ogni cosa danno degnità e riputazione agli uomini *etiam* bene qualificati, e in modo che si può dire che, a chi ne manca, manchi qualche cosa. Sanza che, lo abondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' prìncipi, e in chi ne abonda è talvolta principio o cagione di grande profitto e essaltazione, non essendo più el mondo e e prìncipi fatti come doverrebbono, ma come sono.

180. Le guerre non hanno el maggiore inimico che el parere a chi le comincia che le siano vinte; perché, ancora che le si mostrino facillime e sicurissime, sono sottoposte a mille accidenti, e quali si disordinano più se a chi le apartengono non si trova preparato con l'animo e con le forze, come sarebbe se da principio vi si fussi ordinato drento come se le fussino difficile.

181. Sono stato undici anni continui ne' governi della Chiesa e con tanto favore presso a' superiori e e popoli, che ero per durarvi lungamente, se non fussino venuti e casi che nel '27 vennono in Roma e in Firenze. Né trovai cosa alcuna che mi vi conficcassi drento più che el procedere come se non mi curassi di starvi: perché con questo fondamento facevo sanza rispetto e summissione quello che si conveniva al carico che io tenevo; il che mi dava tanta riputazione che questa sola mi favoriva più e con più degnità che ogni intrattenimento, amicizia e industria che io avessi usata.

182. Io ho visto quasi sempre gli uomini bene savî, quando hanno a risolvere qualche cosa importante, pro-

cedere con distinzione, considerando dua o tre casi che verisimilmente possono accadere, e in su quegli fondare la deliberazione loro come se fussi necessario venire uno di quegli casi. Avvertite che è cosa pericolosa, perché spesso o forse el più delle volte viene uno terzo o quarto caso non considerato e al quale non è accommodata la deliberazione che tu hai fatta. Però risolvetevi più al sicuro che potete, considerando che ancora possi facilmente essere quello che si crede che non abbia a essere, né vi ristrignendo mai se non per necessità.

A 155. Chi in sul fare giudicio del futuro vuole pigliare qualche deliberazione, erra spesso quando calcula: la tale cosa andrà o nel tale modo o nel tale, e in su questo discorso piglia el suo partito; perché, per la varietà delle cose e degli accidenti del mondo, viene molte volte uno terzo o uno quarto caso, che non fu mai in considerazione e che difficilmente si sarebbe immaginato che potessi essere.

B 172. Ne' discorsi del futuro è pericoloso risolversi in sul distinguere: e' sarà o questo caso o questo altro; e se fia questo, io farò così; se questo altro, farò così; perché spesso spesso viene uno terzo o uno quarto caso che è fuora di quegli che tu t'hai presupposti, e resti ingannato perché manca el fondamento della tua resoluzione.

183. Non è savio uno capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessità o el conoscere d'avere vantaggio molto grande; perché è cosa troppo sottoposta alla fortuna, e troppo importante el perderle.

184. Io non voglio escludere gli uomini da' ragionamenti communi né da conversare insieme con grata e amorevole dimestichezza. Ma dico bene che è prudenza non parlare se non per necessità delle cose propie, e quando se ne parla, non ne dare conto se non quanto è necessario al ragionamento o intento che allora si ha, riservando sempre in se medesimo tutto quello che si può

fare sanza dire. Più grato è fare altrimenti, più utile el fare così.

Q 27. Non communicate e secreti vostri se non per necessità, perché vi fate schiavi di coloro che li sanno, e inoltre el sapersi vi può nuocere. E quando pure la necessità vi strigne a dirli, metteteli in altri per meno tempo che potete, perché nel tempo assai nascono mille pensamenti cattivi.

B 49. Conviene a ognuno el ricordo di non communicare e secreti suoi se non per necessità, perché si fanno schiavi di coloro a chi gli communicano, oltre a tutti gli altri mali che el sapersi può portare. E se pure la necessità vi strigne a dirgli, metteteli in altri per manco tempo potete, perché nel tempo assai nascono mille pensamenti cattivi.

B 50 [Q 28]. Lo sfogarsi qualche volta de' piaceri o dispiaceri suoi è cosa di grande conforto, ma è nociva: però è saviezza lo astenersene, se bene è molto difficile.

185. Sempre gli uomini lodano in altri lo spendere largamente, el procedere nelle azioni sue co' modi generosi e magnifichi; e nondimeno e più osservano in se medesimi el contrario. Però misurate le cose vostre con la possibilità, con la utilità che sia onesta e ragionevole, ma non vi lasciate levare a cavallo a fare altrimenti dalle opinione e parole del vulgo, dal darvi a credere di acquistare laude e riputazione a presso a chi poi allo stretto non lauda in altri quello che non osserva in sé.

186. Non si può in effetto procedere sempre con una regola indistinta e ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi nel parlare *etiam* cogli amici – dico di cose che meritino essere tenute segrete – da altro canto el fare che gli amici si accorg<h>ino che tu stai riservato con loro, è la via a fare che anche loro faccino el medesimo teco: perché nessuna cosa fa altrui confidarsi di te che el presupporsi che tu ti confidi di lui; e così, non dicendo a

altri, ti togli la facultà di sapere da altri. Però e in questo e in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi e de' tempi, e a questo è necessaria la discrezione: la quale se la natura non t'ha data, rade volta si impara tanto che basti con la esperienza; co' libri non mai.

> **B 13 [Q 16].** È molto utile el governare le cose sue segretamente, ma più utile in chi si ingegna quanto può di non parere con gli amici: perché molti, come poco stimati, si sdegnono quando veggono che uno recusa di conferirgli le cose sue.

187. Sappiate che chi governa a caso si ritruova alla fine a caso. La diritta è pensare, essaminare, considerare bene ogni cosa *etiam* minima; e vivendo ancora così, si conducono con fatica bene le cose: pensate come vanno a chi si lascia portare dal corso della acqua.

188. Quanto più ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto più cadi in quello estremo di che tu temi o in uno altro che ha el male pari a quello. E quanto più vuoi cavare frutto di quella cosa che tu godi, tanto più presto finisce el goderla e trarne frutto: verbigrazia, uno popolo che goda la libertà, quanto più la vuole usare tanto manco la gode e tanto più cade o nella tirannide o in uno vivere che non è migliore che la tirannide.

> **B 175**. Tanto più si cade in quello estremo che tu fuggi, quanto più per discostartene ti ritiri in verso l'altro estremo, non ti sapendo fermare in sul mezzo. Però e governi populari, quanto più per fuggire la tirannide si accostano alla licenza, tanto più vi caggiono drento. Ma e nostri da Firenze non intendono questa grammatica.

> **B 176**. È nostra antica usanza, quando vogliamo provedere a una legge o altra cosa che ci dispiace, medicarvi

col fare o ordinare tutto el contrario: dove trovando poi altri difetti, perché tutti gli estremi sono viziosi, ci bisogna fare altre legge e altri ordini. E questa è una delle cause che tutto dì facciamo nuove legge, perché attendiamo più a fuggire e mali che ci si presentano che a trovare el rimedio vero di essi.

189. Tutte le città, tutti gli stati, tutti e regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta. Però uno cittadino che si truova al fine della sua patria , non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria: perché alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui abattersi a nascere a quella età che aveva a essere tale infortunio.

A 156. Non si può chiamare infelice una città che, fiorita lungamente, viene in bassezza, perché questo è el fine delle cose umane, né si può reputare infelicità lo essere sottoposto a quella legge che è commune a tutti gli altri; ma infelici sono quelli cittadini a' quali ha dato la sorte nascere più presto nella declinazione della sua patria che nel tempo della sua buona fortuna.

190. Suolsi dare per ricordo, in conforto degli uomini che non sono nello stato desiderano: «Guardatevi drieto e non innanzi»; cioè guardate quanti più sono quegli che stanno peggio di voi che quelli che stanno meglio. È detto verissimo e che doverrebbe valere a fare che gli uomini si contentassino del grado loro; ma è difficile a farlo, perché la natura ci ha posto el viso in modo che non possiamo sanza sforzarci guardarci se non innanzi.

191. Non si può biasimare gli uomini che siano lunghi nel risolversi, perché, se bene accaggiono delle cose nelle quali è necessario deliberare presto, pure per lo or-

dinario erra più chi delibera presto che chi delibera tardi. Ma da riprendere è sommamente la tardità dello essequire, poi che si è fatta la resoluzione, la quale si può dire che nuoca sempre e non giovi mai se non per accidente. E ve lo dico perché ve ne guardiate, atteso che in questo molti errano o per ignavia o per fuggire molestia o per altra cagione.

192. Pigliate nelle faccende questa massima: che non basti dare loro el principio, lo indirizzo, el moto, ma bisogna seguitarle e non le staccare mai insino alfine; e chi le accompagna così non fa anche poco a conducene a perfezione. Ma chi negocia altrimenti, le presuppone talvolta finite che a pena sono cominciate o difficultate: tanta è la negligenza, la dapocaggine, la tristizia degli uomini, tanti gli impedimenti e le difficultà che di sua natura hanno le cose. Usate questo ricordo: m'ha fatto talvolta grande onore, come fa vergogna grande a chi usa el contrario.

193. Avvertisca sopra tutto chi tiene pratiche contro agli stati a non le tenere con lettere, perché spesso sono intercette, e fanno testimonio che non si può negare; e benché ci siano oggi molti modi cauti di scrivere, sono anche molto in luce le arte del ritrovargli. Più sicuro assai è a adoperare uomini propî che lettere, e però è troppo difficile e pericoloso agli uomini privati entrare in queste pratiche, perché non hanno copia d'uomini a chi commettere; e di quelli pochi non si possono molto fidare, perché è troppo guadagno e poca perdita ingannare privati per fare piacere a' prìncipi.

194. Se bene bisogna procedere alle cose pesatamente, non si vuole però proporsi nelle faccende tante difficultà che l'uomo, pensando non possino riuscire, si fermi. Anzi, bisogna ricordarsi che nel maneg-

giare si scuopre più facilità e che, faccendo, le difficultà per se medesime si sgruppano. E questo è verissimo, e chi negocia lo vede tutto dì in fatto. E se papa Clemente se ne ricordassi, conducerebbe spesso le cose sue e più in tempo e con più riputazione.

195. Chi è a presso a' prìncipi e desidera ottenere grazie o favori per sé o per amici, ingegnisi quanto può di non avere a dimandare spesso direttamente, ma cerchi o aspetti occasione di proporle e introdurle con qualche destrezza, le quali quando vengono, bisogna pigliarle subito e non le lasciare passare. Chi fa così conduce le cose con molto maggiore facilità e con molto minore fastidio del principe e, ottenuta che n'ha una, resta più fresco e più libero a potere ottenerne un'altra.

196. Come gli uomini si accorgono che tu se' in grado che la necessità ti conduca a quello vogliono, fanno poca stima di te e ne fanno buono mercato, perché in loro communemente può più el rispetto del suo interesse o la sua mala natura che non può la ragione, e meriti tuoi, o le obligazione che avessino teco, o el considerare che tu sia forse caduto per causa loro o per satisfare a loro in queste male condizione. Però guardatevi dal venire in questo essere quanto dal fuoco. E se gli uomini avessino bene nel cuore questo ricordo, molti sono fuorusciti che non sarebbono; perché non giova loro tanto che siano cacciati di casa per inclinazione a questo o quello principe, quanto nuoce che, poi che el principe gli vede fuora, dice: costoro non possono più fare sanza me; e però con poca discrezione gli tratta a suo modo.

197. Chi ha a conducere co' popoli cose che abbino difficultà grande o contradizione, avvertisca, se el caso lo comparte, a separarle e non parlare della seconda insino non sia la prima, perché così faccendo, può accade-

re che quelli si opponghino all'una non contradichino all'altra; dove se fussino tutte insieme, bisognerebbe che a tutte contradicessi ciascuno a chi displacessi qualunque di quelle. E se così avessi saputo fare Piero Soderini quando volle riordinare la legge della Quarantia, l'arebbe ottenuta e stabilito forse con essa el governo populare. E questo ricordo, di fare inghiottire le vivande amare, quando si può, in più di uno boccone, serve spesso non manco alle cose private che alle publiche.

198. Crediate che in tutte le faccende e publiche e private la importanza dello espedirle consiste in sapere pigliare el verso. E però in una medesima cosa el maneggiarla in uno modo maneggiarla in uno altro importa el conducerla a non la conducere.

199. Sempre, quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli, con più potente e efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo el contrario: perché quando agli uomini pare che voi conosciate che la ragione voglia così, facilmente si persuadono che le resoluzione vostre siano secondo quello che detta la ragione.

200. Uno de' modi a fare fautore di qualche vostro disegno qualcuno che ne sarebbe stato alieno, è farne capo a lui e farnelo, come dire, autore o principale. Guadagnansi con questa via massime gli uomini leggieri: perché in molti questa vanità solo può tanto che gli conduce a tenerne più conto che de' rispetti sustanziali che si doverrebbono avere nelle cose.

A 150. È buono mezzo a guadagnarsi e favori el mostrare, a quelli da chi tu vuoi guadagnare el favore, di farli capi e autori di quella cosa della quale hai bisogno, perché la più parte degli uomini, presi da quella vanità o ambizione, vi si affezionano in modo che, dimenticati e rispetti con-

trarî, ancora che più ragionevoli e più urgenti, cominciano a favorire quello che altrimenti arebbono disfavorito.

201. Parrà forse parola maligna o sospettosa, ma dio volessi non fussi vera: sono più e cattivi uomini che e buoni, massime dove va interesse di roba o di stato. Però da quelli in fuora, e quali per esperienza o relazione degnissime di fede conoscete buoni, non si può errare a negociare con tutti cogli occhi bene aperti. E bene destrezza farlo in modo che non vi vendichiate nome di sfiducciati; ma sustanziale è: non vi fidate se non vedete poterlo fare.

202. Chi si vendica in modo che lo offeso non si accorga che el male proceda da lui, non si può dire lo faccia se non per satisfare allo odio e al rancore. Più generoso è farla scopertamente e in modo che ognuno sappia donde nasca; e si può interpretare lo faccia non tanto per odio e desiderio di vendetta quanto per onore, cioè per essere conosciuto per uomo di natura da non sopportare le ingiurie.

203. Avvertino e principi a non conducere e sudditi in grado prossimo alla libertà, perché gli uomini naturalmente desiderano essere liberi: e lo ordinario di ciascuno è non stare contenti al grado suo, ma cercare sempre di avanzare di quello di che si truovano; e questi appetiti possono più che la memoria della buona compagnia che gli fa el principe e de' beneficî ricevuti da lui.

B 113 [A 90]. La natura de' popoli è, come ancora è de' privati, volere sempre augumentare el grado in che si truovano. Però è prudenza negare loro le prime dimande: perché concedendole, non gli fermi, anzi gli inciti a dimandare più e con maggiore instanza che non facevano da principio, perché quanto più se gli dà bere, più se gli accresce la sete.

204. Non è possibile fare tanto che e ministri non rubino. Io sono stato nettissimo, e ho avuto governatori e altri ministri sotto di me; e con tutta la diligenza che io abbia usata e lo essemplo che ho dato loro, non ho potuto provedere tanto che basti. Ènne cagione che el danaro serve a ogni cosa, e che al vivere d'oggi è stimato più uno ricco che uno buono; e lo causa tanto più la ignoranza o ingratitudine de' prìncipi, che sopportano e tristi e a chi ha servito bene non fanno migliore trattamento che a chi ha fatto el contrario.

205. Io sono stato dua volte con grandissima autorità negli esserciti in su imprese importantissime, e in effetto n'ho cavato questo construtto: che se sono vere – come in gran parte io credo – le cose che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è una ombra. Non hanno e capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi sanza arte, sanza stratagemi, come camminare a lento passo per una strada maestra. In modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato più in guerra alcuna, che mi doleva anche in questa non avere imparato niente.

206. Non voglio disputare quale fussi più utile a' corpi nostri: o governarsi co' medici o non ne avere, come lungamente feciono e Romani. Ma dico bene che, o sia per la difficultà della cosa in sé o per la negligenza de' medici, e quali bisognerebbe fussino diligentissimi e osservassino bene ogni minimo accidente dello infermo, che e medici de' tempi nostri non sanno medicare altro che e mali ordinari; e el più che si distenda la scienza loro è insino a curare due terzane; ma come la infermità ha niente dello estraordinario, medicano al buio e a caso. Sanza che, el medico per la sua ambizione e per le emulazione che sono tra loro, è uno animale pessimo,

sanza conscienza e sanza rispetto; e avendo la sicurtà che gli errori loro si possono male reprovare, pure che essalti sé o deprima el compagno, fa ogni dì notomia de' corpi nostri.

207. Della astrologia, cioè di quella che giudica le cose future, è pazzia parlare: o la scienza non è vera o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere o la capacità degli uomini non vi arriva. Ma la conclusione è che pensare di sapere el futuro per quella via è uno sogno. Non sanno gli astrologi quello dicono, non si appongono se non a caso; in modo che se tu pigli uno pronostico di qualunque astrologo e uno di un altro uomo, fatto a ventura, non si verificherà manco di questo che di quello.

208. La scienza delle legge è ridotta oggi in luogo che se nella decisione di una causa è da uno canto qualche viva ragione, dall'altro la autorità di uno dottore che abbia scritto, più si attende nel giudicare la autorità. Però e dottori che praticano sono necessitati volere vedere ognuno che scrive; e così quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l'ha quasi più similitudine a una fatica di facchini che di dotti.

209. Io credo siano manco male le sentenze de' Turchi, le quali si espediscono presto e quasi a caso, che el modo de' giudici che si usano communemente tra' Cristiani: perché la lunghezza di questi importa tanto, e per le spese e per e disturbi che si danno a' litiganti, che non nuoce forse manco che facessi la sentenza che s'avessi contro el primo dì. Sanza che, se noi presuppogniamo le sentenze de' Turchi darsi al buio, ne séguita che – ragguagliato – la metà ne sia giusta; sanza che, non

forse minore parte ne sono ingiuste di quelle date tra noi, o per la ignoranza o per la malizia de' giudici.

> **B 67 [A 42].** Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è più presto precipitosa che sommaria: perché chi giudica a occhi serrati espedisce verisimilmente la metà delle cause giustamente e libera le parte da spese e perdita di tempo. Ma e nostri giudici procedono in modo che spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto el primo dì la sentenza contro, che conseguirla doppo tanto dispendio e tanti travagli. Sanza che, per la malignità o ignoranza de' giudici, e ancora per la oscurità delle legge, si fa anche a noi troppo spesso del bianco nero.

210. Poco e buono, dice el proverbio. È impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta di molta borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate. Però sarebbe forse stato meglio scerre di questi ricordi uno fiore che accumulare tanta materia.

211. Io credo potere affermare che gli spiriti siano; dico quella cosa che noi chiamiamo spiriti, cioè di quelli aerei che dimesticamente parlano con le persone, perché n'ho visto esperienza tale che mi pare esserne certissimo. Ma quello che siano e quali, credo lo sappia sì poco chi si persuade saperlo quanto chi non vi ha punto di pensiero. Questo, e el predire el futuro, come si vede fare talvolta a qualcuno o per arte o per furore, sono potenze occulte della natura, o vero di quella virtù superiore che muove tutto: palesi a lui, segreti a noi, e talmente che e cervelli degli uomini non vi aggiungono.

212. Delle tre spezie di governi – di uno, di pochi o di molti – credo che in Firenze quello degli ottimati sarebbe el peggiore di tutti, perché non vi è naturale, né vi può essere accetto, come non è anche la tirannide; e per le ambizione e discordie loro farebbono tutti quelli mali che fa la tirannide e forse più: dividerebbono presto la

città, e de' beni che fa el tiranno non ne farebbono nessuno.

213. In tutte le resoluzione e essecuzione che l'uomo fa, s'ha ostaculo di ragione in contrario, perché nessuna cosa è sì ordinata che non abbia in compagnia qualche disordine: nessuna cosa sì trista che non abbia del buono, nessuna sì buona che non abbia del tristo; donde nasce che molti stanno sospesi, perché ogni piccola difficultà dispiace loro: e questi sono quelli che di natura si chiamano rispettivi, perché a ogni cosa hanno rispetto. Non bisogna fare così, ma, pesati gli inconvenienti di ciascuna parte, risolversi a quelli che pesano manco; ricordandosi non potere pigliare partito che sia netto e perfetto da ogni parte.

214. Ognuno ha de' difetti, chi più e chi manco; però non può durare né amicizia, né servitù, né compagnia, se l'uno non comporta l'altro. Bisogna conoscere l'uno l'altro e, ricordandosi che col mutare non si fuggono tutti e difetti ma si riscontra o ne' medesimi o forse in maggiori, disporsi a comportare, pure che tu ti abbatta a cose che si possino tollerare o non siano di molta importanza.

215. Quante cose fatte sono biasimate che, se si potessi vedere quello che sarebbe se non fussino fatte, si loderebbono! quante pel contrario sono lodate che si biasimerebbono! Però non correte a riprendere o commendare secondo la superficie delle cose e quello che vi apparisce innanzi agli occhi: bisogna considerare più a drento, se volete che el giudicio vostro sia vero e pesato.

> **B 62 [A 37]**. Quando si fa una cosa, se si potessi sapere quello che sarebbe seguito se non si fussi fatta questa o se si fussi fatto el contrario, molte cose sono biasimate e lau-

date dagli uomini che si conoscerebbe meritano contraria sentenza.

216. Non si può in questo mondo eleggere el grado in che l'uomo ha a nascere, non le faccende e la sorte con che l'uomo ha a vivere. Però a laudare o riprendere gli uomini s'ha a guardare non la fortuna in che sono, ma come vi si maneggiano drento: perché la laude o biasimo degli uomini ha a nascere da' portamenti loro, non dallo stato in che si truovano; come in una commedia o tragedia non è più in prezzo chi porta la persona del padrone e del re che chi porta quella di uno servo, ma solamente si attende chi la porta meglio.

B 151 [A 127]. Non è in potestà di ognuno eleggersi el grado e le faccende che l'uomo vuole, ma bisogna spesso fare quelle che ti apresenta la tua sorte e che sono conforme allo stato in che sei nato. Però tutta la laude consiste nel fare bene e congruamente le sue; come in una commedia non è manco laudato chi bene rapresenta la persona di uno servo che quelli a chi sono stati messi in dosso e panni del re. In effetto ognuno può nel grado suo farsi laude e onore.

217. Non vi guardate tanto di farvi inimici o di fare dispiacere a altri che per questo lasciate di fare quello che vi si appartiene; perché el fare l'uomo el debito suo gli dà riputazione, e questa giova più che non nuoce el farsi qualche inimico. Bisogna o essere morto in questo mondo o fare talvolta cose che offendono altri. Ma la medesima virtù che è di sapere collocare bene e piaceri si truova in sapere conoscere quando s'hanno a fare e dispiaceri: cioè fargli con ragione, con tempo, con modestia e per cagione e con modi onorevoli.

B 174. Non mancate di fare le cose che vi diano riputazione, per desiderio di fare piacere e acquistare amici: perché a chi si mantiene o accresce la riputazione

corrono gli amici e le benivolenze drieto, ma chi pretermette di fare quello che debbe, ne è stimato manco. E a chi manca la riputazione mancano poi gli amici e la grazia.

218. Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse propio, e tutte le azione sue misurano con questo fine. Ma la fallacia è in quegli che non conoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario più che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione e el buono nome.

219. È ingenuità, chi è stato autore di una deliberazione o affermata una opinione, se innanzi ne vegga l'essito muta per qualche segno sentenza, confessarlo liberamente. Pure, quando non è in sua potestà o non appartiene a lui el correggerla, si conserva più la riputazione a fare el contrario: perché, ridicendosi, non può più se non perdere di riputazione, perché sempre succederà el contrario di quello che ha detto o nel principio o innanzi al fine; dove, stando in sulla opinione prima, riuscirà pure veridico in caso che quella succedessi, la quale può ancora succedere.

220. Credo sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere el bene e detestare el male; e certo è interesse della città che in qualunque tempo gli uomini da bene abbino autorità. E ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe el governo de' Medici se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi.

B 108 = **A 84**. Dico che uno buono cittadino e amatore della patria non solo debbe intrattenersi col tiranno per sua sicurtà, perché è in pericolo quando è avuto a sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perché governandosi così gli viene occasione co' consigli e con le opere di favorire molti beni e disfavorire molti mali. E questi che gli biasimano sono pazzi: perché starebbe fresca la città e loro, se el tiranno non avessi intorno altro che tristi!

221. Quando più inimici, che insieme ti solevano essere uniti contro, sono venuti tra loro alle mani, lo assaltarne uno in sulla occasione di potergli opprimere separatamente è spesso causa che di nuovo si riunischino insieme. Però bisogna bene considerare la qualità dello odio che è nato tra loro e le altre condizione e circunstanze per poterti bene risolvere quale sia meglio: o assaltarne uno, o pure, stando a vedere, lasciargli combattere tra loro.